L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(Anno IX. — Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1882).

Milano e Italia. - Anno L. 26. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 *il numero.*

(Le otto precedenti annate in 15 volumi L. 185).

Milano-Roma

Anno IX. - N. 40 - 1 ottobre 1882.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Ufficio d'abbonamenti in Milano

Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	36	19	10
Australia	»	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù.	»	44	23	12

Sommario del N. 40.

TESTO: Settimana politica. — Corriere (Cicco e Cola). — L'inondazione di Verona (Achille Tedeschi). — Pioggie e cascate sul lago di Como (Carlo Borghi). — Da Roma a Parigi in canotto. — Le grandi manovre nell'Umbria. — Ideali distrutti: Pia de' Tolomei (Corrado Ricci). — Che cosa è l'uomo rimpetto alle bestie? (Camillo Antona-Traversi). Notorello. — Sciarada.

INCISIONI: Da Roma a Parigi in sandolino. — Lago di Como: Cascata presso Meltrasio; Cascata del fiume Latte; L'Orrido di Nesso (disegni di Q. Michetti). — Esposizione di Orticoltura a Torino (2 incisioni). — Le inondazioni di Verona (7 disegni di D. Paolocci). — Le grandi manovre nell'Umbria (5 disegni di Ed. Ximenes). — In Egitto: La carica di cavalleria a Kassassin, il 28 agosto; Il supplizio di Hassan. — Scacchi. — Rebus.



Da Roma a Parigi in sandolino. (Disegno del signor Dante Paolocci)

SETTIMANA POLITICA.

Le cateratte del cielo si sono riaperte, hanno seguitato a riversarsi sulla terra. Di quando in quando, il sole si è mostrato splendente, ma, ahimè! quasi a irridere alle incalzanti sciagure cagionate dalle pioggie, e compiacersene. Dalla provincia di Brescia al Friuli, per una linea di quasi 200 miglia, dalle Alpi di Trento e dalle Carniche all'Adige, pochi sono gli occhi che non abbiano pianto e che non abbiano da piangere a lungo per la miseria, che si affaccia minacciosa. Non solo nelle campagne, ma anche nelle città, come a Verona, dove le case rovinate o che stanno per rovinare si contano a centinaia, ricchi di ieri sono oggi ridotti a stender la mano. Le provincie di Verona, Padova e Rovigo sono le più bersagliate; l'Adige là dove volge a oriente, rotto l'argine a sinistra, per quasi mezzo chilometro, ha travolto quanto si opponeva al prepotente suo impeto, e traboccando anche a destra, ha ingrossato altri corsi d'acqua che alla loro volta hanno menato nuove rovine. Le vittime non sono così numerose come si temeva; ma i danni sono incalcolabili. Ecco perchè c'è chi parla di cinquanta, chi di cento milioni. Il raccolto di quest'anno è perduto; a quello dell'anno venturo non c'è da pensare.

Il Re è accorso a consolare con la sua presenza gli afflitti, ha affrontato il pericolo per vedere meglio, e ha assegnato 100,000 lire a pro dei danneggiati. La carità degli Italiani si è accesa a tante miserie. Milano primeggia nella benefica gara. Ma, per quanto si faccia, per quanto generosa sia l'offerta, a che si giungerà? A battere una goccia d'acqua in mare.

Tornato a Firenze subito sera dalla visita straziante, il Re è stato accolto con un applauso immenso.

La quattordicesima legislatura è morta: il decreto che chiude la sessione delle Camere fu pubblicato il 25; ed è imminente il decreto di scioglimento della Camera dei deputati, e la convocazione degli elettori.

Nella settimana ventura sentiremo proclamare dallo stesso presidente del Consiglio, il programma col quale il ministero si presenterà alla nuova Camera.

Chi dicesse che la lotta elettorale si accalora, direbbe una bugia, chè lotta non si può chiamare la caterva di nomi già messi fuori come di possibili candidati. Le manifestazioni elettorali più importanti di questa settimana sono due lettere, una dell'onorevole Spaventa, l'altra dell'onorevole Bonghi, due maggiorenti di destra, i quali, sebbene con termini e forma affatto diversi, si mostrerebbero non alieni dal l'accostarsi al governo, quando per altro il Depretis s'inducesse a non usar più pei radicali la deferenza usata fin qui. Lo Spaventa è più reciso: domanda guarentigie che non è possibile vengano date. Comunque, in questi momenti in cui tanto si parla di trasformazione di partiti, il sintomo è interessante da notare e indica per lo meno la trasformazione della Destra.

L'incidente sollevato dall'arresto del barbiere Paolo Meschino a Tunisi e dalla sua condanna a un anno di carcere per aver disarmato un soldato francese, si può dir appianato quanto alla causa di esso. Il Meschino, vuolsi con argomenti lampanti, consistenti in cinquecento napoleoni d'oro, è stato indotto a confessare il suo torto ed a chieder grazia al presidente della Repubblica, il quale gliel'ha accordata, sicchè il prigioniero è stato messo in libertà. Ma rimane insoluta la questione di diritto: le autorità francesi possono, a dispetto delle "capitolazioni" — che deferiscono i delitti commessi da stranieri nella Reggenza al giudizio de'rispettivi consolati — far giudicare uno straniero da un consiglio di guerra? L'Italia dice di no; la Francia, adducendo i cambiamenti sopravvenuti nella Reggenza dall'anno passato in poi, dice di sì. Trovare un compromesso che non punga l'amor proprio delle due parti non è precisamente la cosa più facile del mondo.

L'imperatore Francesco Giuseppe e l'Imperatrice hanno lasciato Trieste, e invece di venire a Firenze, a restituire ai sovrani d'Italia la visita fatta da questi a Vienna, or è quasi un anno, sono partiti per la Transilvania. L'arresto, sul confine, del giovane Oberdank, disertore dall'esercito austriaco e rifugiato a Roma, a la scoperta contemporanea di due bombe e altre circostanze su cui regna gran confusione, non sarebbero estranei al cambiamento di itinerario. Si assicura che a Firenze era stato disposto tutto per un solenne ricevimento.

L'autore dell'infame attentato del 2 agosto, a Trieste, colui che gettò la bomba in mezzo alla folla, fu in mano della giustizia. Era stato arrestato da un pezzo, ma solo in questi giorni egli ha confessato. È certo Giovanni Contento, triestino, caffettiere, giovane di 17 anni.

Sir Garnet Wolseley, il debellatore di Arabi e sir Michael Beauchamp Seymour, il bombardatore di Alessandria, hanno avuto dal governo britannico il premio delle loro imprese. Ambedue sono stati creati membri della Camera dei Lordi, col titolo di barone, lo stesso premio che toccò a Nelson dopo Abukir. Pel Seymour è molto; pel Wolseley ci pare poco. Il generale Napier, dopo la spedizione di Abissinia, fu fatto duca di Magdala.

Arabi sembra rassegnato alla sua sorte: solo chiede di esser giudicato da un tribunale composto di Inglesi, dai quali, forse ne avrà le sue buone ragioni, si ripromette maggior clemenza che dai giudici scelti dal Kedivè. La truppe che già ubbidivano ai suoi cenni hanno deposte le armi, e si sono sparpagliate. Gli ufficiali dal colonello in giù non saranno inquietati; tutti gli altri saranno tradotti innanzi ad un consiglio di guerra. Nella capitale regna una viva eccitazione; dicesi che molti soldati inglesi siano scomparsi. S'indovina che fine abbiano fatta. Del resto, in un paese nelle condizioni dell'Egitto, è più facile sconfiggere un esercito che ristabilire l'ordine. I danni materiali dell'insurrezione e della resistenza non sono stati così gravi come si credeva. Il canale Mahmudieh, pel ramo sinistro del Nilo conduce l'acqua dolce ad Alessandria, e quello Ismailia, che partendo dal Cairo, la porta ad Ismailia e Suez, e che Arabi aveva tramezzato con parecchie dighe, sono stati ristabiliti in pochissimo tempo. Le ferrovie e i ponti sono intatti. Queste circostanze militeranno in favore di Arabi. La stessa raccolta del cotone non sarà inferiore che di un terzo alla raccolta ordinaria.

L'abbiamo finita anche con Abdalla. Era tempo. In poco più di una settimana, il nome del comandante della guarnigione di Damiata ha avuto campo di diventare celebre. Un giorno si arrendeva agli Inglesi; il secondo giorno non si arrendeva; il terzo giorno era fucilato dai suoi soldati, il quarto si tornava da capo. Oggi tutto è terminato e abbiamo la chiave di queste contradizioni. Costui non ha mai avuto voglia di resistere agli Inglesi; ma era una parte dei suoi soldati che non voleva arrendersi e lo minacciava. Poco alla volta, sono disertati quasi tutti, sicchè Abdallà è rimasto col solo suo stato maggiore o poco più, e libero di arrendersi. Quando gli Inglesi sono entrati in città da una parte, 800 neri che rimanevano fuggivano dall'altra dopo avere in segno di ricordo saccheggiato dove c'era da far bene. Il Kedivè si è recato lunedì a visitare la capitale, per godere anche lui del trionfo de'suoi alleati gli Inglesi; ma egli ha dovuto essere scortato dalla cavalleria, e l'accoglienza degli indigeni fu tutt'altro che favorevole.

Sabato, finivano vent'anni che il principe Bismarck, allora conte, era chiamato a Berlino da Parigi, ove rappresentava la Prussia, per assumere le funzioni di presidente del Consiglio dei ministri. Era nel 1862, nel calore della lotta fra il governo prussiano e la Camera sulla questione del bilancio. Si sentiva il bisogno di una mano ferma, di un ministro fertile di espedienti. Il re Guglielmo gettò gli sguardi su quell'uomo dalle opinioni paradossali, dalla parola caustica, che a Pietroburgo e a Parigi aveva dato prove non dubbie della sua accortezza. Per quanto chiaroveggente si supponga il sovrano, certo, egli non prevedeva allora che quella scelta stesa dire la corona imperiale sulla sua testa, l'unità tedesca, sogno di secoli, compiuta. A pensare a quanto è accaduto nei venti anni scorsi, al posto che essi hanno preso nella storia del mondo, si capisce come il popolo tedesco abbia voluto festeggiare la data del 23 settembre. Dando tregua per un momento alle gare quotidiane, giornali feudali e giornali liberali si sono porti la mano per celebrare i meriti del grande uomo, al quale, in tempi ordinarii, essi non risparmiano le critiche nè i biasimi. Pure l'eroe della festa non si è fatto vivo. Quel giorno, come i precedenti, se n'è stato rinchiuso nel suo ritiro di Varzin, senza ricever nessuno, intento forse a riandar la sua carriera politica, e chiedersi se sia un bel mestiere quello di grand'uomo.

Lo czar è stato a Mosca, ha visitato l'esposizione industriale per lungo e per largo, e si è mostrato per le vie della città santa in carrozza scoperta, in compagnia della czarina, e i nichilisti non hanno fiatato. Gli arresti operati in questi ultimi tempi dalla polizia, che sapeva dove mettar le mani, pare abbiano gettato un certo scompiglio nelle file dei rivoluzionari. Si credeva che l'imperatore fosse andato a Mosca per farsi incoronare, e fino al momento che egli è ripartito per la sua residenza a Peterhoff, tutte le informazioni davano la cosa per certa. Bisogna ritenere che la riuscita di questo viaggio abbia tranquillato l'imperatore sulla forza del partito rivoluzionario, e che perciò si sia stabilito di rimandare l'incoronazione all'anno prossimo, per darle maggior solennità.

Nel suo soggiorno a Mosca, l'imperatore ha avuto un compagno che non l'ha abbandonato un solo momento: il principe Nicola di Montenegro. Da amico fedele e da principe accorto, egli ha preso per lisciare lo Czar il momento del pericolo; è un genere di piaggeria rarissimo, non da tutti. Dicesi ch'egli ne sarà ricompensato con un trattato di alleanza offensivo e difensivo, pel caso che il piccolo suo principato avesse soccatare dal vecchio amico, l'Austria-Ungheria, o dal vecchio nemico, il Turco.

Coloro che non hanno attribuito ai fatti occorsi sulla frontiera turco-greca la gravità nè l'estensione che molti mostravano di temere, non sono rimasti dalla parte del torto. La Turchia ha deciso di cedere alla Grecia tutti i punti della frontiera in litigio, salvo uno, Granitza, sulla cui sorte si tratterà quando si tratterà. La Grecia, lista di cavarsela così a buon mercato, e di non correre i rischi di una guerra, in cui le sarebbe più facile perdere che guadagnare, ha accolto la proposta a braccia aperte. Dopo ciò gli ambasciatori hanno deciso, essere inutile adunarsi. E sì è avuta una conferenza di meno, ciò che è bene, e abbiamo un punto nero di meno, ciò che è meglio.

Con la catastrofe ferroviaria di Friburgo in Brisgovia delle cui vittime non è ancora precisato il numero sragrande, ha fatto il paio quella successa sabato presso Esseg in Schiavonia. Mentre un treno stava passando la Drava, il ponte cedendo alla violenza delle acque irrompenti, si è sfasciato. Rottesi le catene che tenevano unite le vetture, parte del treno rimase sulla via, mentre cinque vagoni precipitavano nelle acque vorticose del fiume. Quarantanove persone sono perite, schiacciate o annegate; tra esse molti soldati che, congedati, correvano ansiosi ad abbracciar la famiglia.

Il 22, un terribile incendio distruggeva da cima a fondo il magnifico edifizio delle Esposizione a Sidney, in Australia. I danni sono calcolati a dodici milioni e mezzo di franchi.

In poco più di un mese, il cholera, che ha menato strage nelle isole Filippine, ha mietuto nella sola capitale, Manilla, 26,000 vittime. La città, compresi i sobborghi, conta appena 180,000 abitanti. Ora che non si sono più distanze, e specialmente coi continui convogli di navi, che le settimane scorse, venivano dalle Indie in Egitto, è stato miracolo che il fatale pellegrino non abbia passato il Mar Rosso. Non ci sarebbe mancato altro.

28 settembre.

CORRIERE

Alessandro Humboldt ci dice nel suo monumentale *Cosmos* che i fenomeni naturali erano molto più intensi nei primi secoli del nostro mondo. Si direbbe che il mondo ringiovanisca. Quarantotto ore di pioggia hanno bastato per spandere la desolazione in quattro o cinque delle più belle e fertili provincie del nostro regno. I disastri di Verona, del Padovano, del Polesine e delle valli dell'Oglio, appartengono ormai alla storia che li ha registrati con parole di dolore. Ed ha registrato nella stessa pagina, con legittima compiacenza, gli eroismi dell'esercito e di non pochi cittadini, la paterna e affettuosa premura del Re, gli applausi veramente spontanei ed affettuosi dei poveri sventurati, la mensa casa e senza tetto, commossi dal vedere il figliuolo di Vittorio Emanuele accorrere in mezzo a loro ed informarsi delle loro pene e dei loro bisogni. Vien fatto di rammentarsi di Vittorio Amedeo che si leva dal collo il collare dell'Annunziata e rottolo in pezzi li distribuisce ai contadini affamati. Non dico che re Umberto abbia avuto bisogno di dispensare le insegne cavalleresche dell'ordine supremo, ma a questi lumi di luna, un sovrano costituzionale ha tanti pesi sulla sua lista civile che quella del Re è stata una vera e fiorita generosità degna della sua stirpe.

E l'esempio non va perduto. I comitati si formano. i comuni deliberano somme per soccorrere i più sventurati: si preparano tombole, concerti, spettacoli. Milano, sempre uguale a sè stessa, non resta indietro a nessun'altra città italiana, in questa gara di generose offerte. Ma le offerte serviranno appena a rimediare alle miserie più urgenti. Il disastro è stato tale da persuadere i più testardi della necessità di impedirè la possibilità di vederlo rinnovato fra pochi anni. L'acqua

giallastra e limaccioso, squarciati gli argini per centinaia e centinaia di metri, inonda ancora le valli, rumoreggia furiosa contro deboli ripari e ripete in non breve spazio di territorio le scene tragiche del diluvio universale, immaginate da pittori e scultori. Il ministro delle finanze si gratta la sua testa di ammiraglio giubilato vedendo quell'acqua travolgere il suo paraggio e l'abolizione della tassa del macinato. Si dovrebbe cambiare una vecchia metafora e dire de' suoi progetti che non sono andati in fumo, come si suol dire, ma caduti nell'acqua. Ed il ministro dei lavori pubblici s'accorge troppo tardi che il "reprimere e non prevenire" del suo collega guardasigilli non si può applicare alle piene. Facendo un conto all'ingrosso, si può facilmente provare come la metà dei milioni necessari a riparare i danni delle inondazioni avrebbe bastato, spesa per tempo, a impedirle.

È vero che per tutti questi mali, il governo ha pronta una panacea universale: fra un mese le elezioni generali rimodieranno a ogni cosa. Mi pare impossibile che ancora non sia saltato su nessun candidato a proclamare che, se lo eleggeranno, i fiumi non avranno più coraggio di uscire dal loro letto. Un circolo operaio ha pubblicato un programma elettorale composto di dieci articoli, eguano de' quali abolisce una istituzione, e non va ne ha aggiunto un undicesimo per abolire le piene! Ed il senatore Alessandro Rossi si pentirà di aver avuta troppa fretta di venire a fare le sue conferenze al teatro Castelli. Se avesse aspettato quindici giorni, gli sarebbe mancato il coraggio di venirci a dire ch'egli vuole l'abolizione degli eserciti permanenti.... e si sarebbe fatto molto più onore.

* * *

I nomi di *sir* J. Garnet Wolseley e di *sir* Michel B. Seymour figurarono da qui avanti nel libro del *Peerage and Baronetage*. In Inghilterra, dove il lavoro nazionale si difende validamente senza taner conferenze al teatro Castelli, non si crede che per difendere vi sia bisogno di abolire l'esercito. E nel regno unito non vi sono state nè l'inondazione, nè gli eroismi di Verona, di Legnago e di Masi. L'esercito inglese ha vinto una battaglia d'un quarto d'ora e l'ha vinta senza grande spargimento di sangue. È vero che in un quarto d'ora ha conquistato l'Egitto e ci ha guadagnato cinquemila chilogrammi di tabacco regalatigli dal barone Rotschild al quale importa poco di vedere andare in fumo qualche migliaio di sterline. Wolseley si trova appaiato di punto in bianco con Giulio Cesare e con Napoleone I. E, se si bada solamente ai risultati della sua impresa, questo terzo posto accanto ai due celebri conquistatori gli spetta *de jure* e nessuno può contrastarglielo. Anzi lord Wolseley ha il merito d'aver fatto molto più presto dei suoi due illustri predecessori. Sarà tanto di guadagnato per l'umanità perchè una guerra breve costa meno vittime d'una guerra lunga: ma bisogna pur convenire che le proporzioni di un avvenimento storico sono singolarmente rimpiccolite. Non c'è più nessuno di scrive un poema in ottava rima nè in versi sciolti, con stancio epico ed episodi grandiosi. Di grandioso nella spedizione inglese in Egitto non ci saranno che i conti delle spese.

Beato paese! dove si mettono senza tante carimonie le mani in tasca e si trovano sempre le tasche piene. Il lord Mayor di Londra ha avuta la felice idea di dare una tastatina alle tasche dei suoi amministrati anche per conto nostro, chiedendo loro qualche spicciolo per i danneggiati dalle inondazioni dell'Adige, del Bacchiglione e della Livenza. Anche pochi arriveranno graditi per la buona intenzione, come arrivavano graditissime le sterline che il buon Panizzi raccoglieva per le spedizioni di Garibaldi nel 1860 e colle quali si potevano armare di buoni fucili le spedizioni dei Medici e del Cosenz. Noi e gl'Inglesi, volere o non volere, siamo buoni amici e ci vogliamo bene. Se fra giornali di Londra e giornali Romani c'è stato qualche pettegolezzo politico degenerato in pettegolezzo personale, c'è un po'di colpa da una parte e un po' dall'altra, ma tutto s'è spiegato subito e poi amici più di prima. In questo mondo, si sa, c'è della gente che vive volentieri nel nostro paese, ci si trova benone, accetta senza scrupolo i mille riguardi che le si usano perchè forestiera, ci guadagna magari fama e quattrini, e poi si diverte a dirne un mondo di male ogni qual volta le se ne presenta l'occasione.

Ma per quanto male ne dica si capisce che in fin dei conti questa gente vede un gran bene all'Italia; tanto bene da non sapere distaccarcene. Provatevi un po' a dire a certi inglesi bronioloni: — Tornate in Inghilterra se la nostra Italia vi pare tanto poco civile come scrivete ogni quindici giorni *to the Editor of the "Times."* — Neppur per sogno: non cambierebbero una contea della vecchia Inghilterra colle loro ville del lago di Como, delle colline di Fiesole e di Signa, del golfo di Napoli o delle falde dell'Etna. La signorina Luisa de la Ramée, per esempio, nota nel mondo letterario col nome d'Ouida, ha fatto stampare pochi giorni sono una vera requisitoria contro l'Italia, e non era la prima. Mi ricordo di aver parlato qui nell'ILLUSTRAZIONE del suo romanzo *Un comune rurale*, nel quale l'Italia era dipinta come un paese di malfattori. Eppure, appena la regina Margherita è comparsa a Firenze, la signora Ouida si è fatta presentare a Sua Maestà che l'ha accolta con la graziosa cortesia nota a tutti i 27 milioni d'Italiani — che sono 28 — insieme a molte altre dame dell'aristocrazia fiorentina. La signora Ouida magari scriverà presto un'altra lettera od un altro romanzo censurando chi sa quante cose. Ma in parola d'onore noi altri tutti ci sentiremo bene lo stesso.

* * *

Le inaugurazioni, le esposizioni, e pur troppo anche le inondazioni, son cose delle quali ormai si è sentito dire abbastanza nè io pretendo di affliggere i lettori dell'ILLUSTRAZIONE parlando di un congresso medico tenuto a Modena, nè di un congresso Europeo per il canto, liturgico riuniti ad Arezzo, nè di un banchetto elettorale offerto troppo sollecitamente a Sarzano a tre deputati *uscenti*, nè di un processo politico pei fatti di Gambalatta, nè delle bombe di Trieste, nè dell'incoronazione dello Czar che non trova la via di mettersi sul capo le insegne del potere, benchè egli abbia già cantato al suo popolo come Filippo nel *Don Carlos*:

> Nel pesar sul mio capo la corona,
> Popol, giurai al ciel che me la dona
> Dar morte ai rei col fuoco e con l'acciar!

Potrei dire che a Catania hanno messo a posto il monumento a Bellini scolpito dal Monteverde e la popolazione ha fatto una dimostrazione d'onore allo scultore con una magnifica passeggiata con fiaccole, riservandosi il Municipio di fissar l'epoca della inaugurazione officiale. Ma giacchè siamo andati a finire in Sicilia, lontani da ogni pericolo e da ogni miseria, vale invece la pena di raccontare le peripezie di un teatro, il teatro massimo di Palermo.

L'idea di fabbricare un gran teatro venne nel 1864, essendo la maggioranza del Consiglio comunale di Palermo formata di moderati. Volevano un teatro con tutti i perfezionamenti moderni e stabilirono che si potessero spendere due milioni e mezzo. I concorrenti furono 35 e fu prescelto fra tutti il progetto dell'architetto Basile che importava la spesa di 3 milioni e mezzo. Anche tutti gli altri concorrenti avevano superata la cifra fissata.

Intanto i clericali diventarono maggioranza in consiglio e siccome l'area sulla quale doveva sorgere il nuovo teatro Vittorio Emanuele era occupata da chiese e monasteri, il Consiglio non volle sentir parlar di teatro; pagò i premi e messe in archivio il progetto dell'architetto Basile. Dopo dieci anni, nel 1874, rivincono i moderati: il progetto ritorna alla luce e si domanda al Basile se può fare il teatro per 2 milioni e mezzo. Il Basile risponde di no: l'ufficio tecnico dice che tre milioni posson bastare costruendo solamente le parti indispensabili. Si delibera di fare a quel modo: il Basile ha l'incarico di dirigere i lavori e s'incomincia la fabbrica.

Ad opera incominciata il Municipio si risolve a far costruire tutto il teatro come era nel progetto e rifatti i conti si vede che ci vogliono sette milioni. Il Municipio ormai sempre più risoluto dice: — Vada per i sette milioni! — e fa un prestito per averli.

Intanto la maggioranza del Consiglio municipale cambia di nuovo e questa volta vien su composta di democratici. Essi trovano compiute le costruzioni murarie, pronto le decorazioni scolpite per la sala: spesi 4 milioni e mezzo; disponibili i due e mezzo che mancano per fare i sette. Ma i democratici non vogliono il teatro: sospendono i lavori, trovano tutto mal fatto, dicono che si sarebbe potuto costruire con più economia. Il duca Vergara di Craco, raccoglie tutte le accuse in una lettera al sindaco che va per le stampe; il Basile risponde con una lettera ribattendo ad una ad una le accuse; e l'ufficio tecnico prepara una giustificazione che il Municipio gli impedisce di pubblicare. Cittadini e giornali partecgiano pro e contro, e la questione del teatro è a Palermo la questione del giorno.

Intanto i due milioni e mezzo disponibili sono stati spesi, dicono, parte pel ricevimento dei sovrani, e parte per le feste de' Vespri ed altri scopi, e il Consiglio comunale si riunirà ai primi d'ottobre per decidere di nuovo sopra un teatro che costa già quattro milioni e mezzo, non serve a nulla ed è aperto a tutte le intemperie per mancanza di tetto; e per terminare il quale occorrono due milioni e mezzo che non ci sono.

* * *

Il teatro di Palermo — non occorre il dirlo — era destinato allo spettacolo d'opere in musica e di balli. Se fosse stato edificato per la commedia potevano quasi quasi lasciarlo stare scoperto. Per gli autori italiani, se la Società per l'acquisto de' lavori drammatici non riesce a inventarli, mi parrebbe inutile costruire un teatro. Dobbiamo credere al terzo rinascimento di Achille Torelli? Crediamoci chè non si farà peccato. Achille Torelli che ha il privilegio dalla natura d'essere rimasto sempre giovinetto, benchè facesse — volentario nelle guide — in campagna del 1866, come egli racconta spesso, può aver ritrovato in qualche cantuccio ignorato del suo cervello una buona ispirazione. Il suo *Matrimonio di un pazzo*, è stato applaudito al Sannazaro di Napoli, e voglio credere che sia una commedia nuova per quanto il Torelli abbia presa l'abitudine de' cuochi d'albergo che servono la stessa pietanza sotto vari nomi e varie apparenze esterne. C'è di peggio che egli finisce per mettere le sue commedie in romanzo!

Pure, come ho detto, credo nel suo terzo rinascimento. Il primo — ch'era nascimento senza il *ri* avanti — fu quale nessun autore drammatico ha mai avuto in Italia: i *Mariti* erano scritti in napoletano corretto da francesismi, ma erano e son rimasti, per quanto ne dicano, una gran bella commedia. Poi il Torelli s'andò ad impelagare nella difficilissima impresa di mettere in commedia tutti i momenti psicologici della vita della donna e finì per passare egli stesso dei brutti momenti. *Il colore del tempo* fece credere ch'egli avesse ritrovata la buona strada, ma la commedia non resse perchè incompleta. Il titolo del nuovo lavoro è trovato bene, come tutti i titoli delle commedie del Torelli, compreso quelle scritte prima del *Mariti* giacchè *Marianna* e *Missione di donna*, precedono il 1866, Achille Torelli proffittando delle sue parvenze giovanili, della sua magrezza, dei suoi capelli inanellati finirà col dire d'averle scritte a dieci anni e non arriverà mai ai quaranta. Beato lui! Se il *Matrimonio d'un pazzo*, è una commedia da savio, son disposto a perdonargli anche le *Scheggie* di elsevириana memoria!

Intanto, finchè ogni teatro d'Italia, compreso quello incompleto di Palermo, non sia invaso da una compagnia di operette, rassegniamoci ad andare a sentire al Manzoni delle commedie di Aristofane, sempre da preferirsi a quelle tradotte dallo spagnolo. La commedia a tesi, se non è scritta dall'Augier o dal Sardou, è sempre indigesta: ma la tesi in una commedia spagnola è addirittura indigeribile, prova ne sia *Il gran Galeotto* dell'Echegaray nella quale il "gran galeotto" è niente di meno che tutto il mondo. Sonate se è poco!

* * *

Se la commedia italiana intristisce e par quasi che l'albero non sappia dare più frutti, i libri pullulano da tutte le parti nelle vetrine dei librai, e le copertine sfolgoreggiano d'arabeschi, disegni e colori. Oh! la scienza delle copertine è arrivata ad una straordinaria eccellenza; e se il libro corrispondesse sempre alla vesta, la nostra letteratura sarebbe per lo meno la più vaga delle letterature Indo-europee. Non voglio dire con questo che a sapere scegliere in mezzo a tanta farragine di libri non se ne trovino de' buoni! tutt'altro! Se ne trovano dei buonissimi e se la quantità non è mai stata tanta, neppure la qualità è stata mai molto migliore. Si potrebbe però applicare allo veterno de'libri ciò si libri l'antica ma sempre nuova similitudine della mammola e dedurne che il più buono non è sempre il più apparente.

Comunque sia, congratuliamoci di questo aumento di produzione letteraria perchè se c'è chi scrive dei libri, e massime se c'è chi li stampa, vuol dire che c'è pure chi il legge e li compra.

Ho una notizia fresca fresca in fatto di libri nuovi che potrebbe dimostrare — se non fosse già dimostrato — come i più tristi avvenimenti abbiano sempre il loro lato ridicolo. Girolamo Rovetta, l'autore della *Mater Dolorosa*, è veronese ed abita in casa Pellegrini in una delle vie state inondate dalla piena dell'Adige. Il Rovetta ha dello abitudini un po' vagabonde e gira spesso e volentieri l'Italia, con la sua lente fissa nell'occhio, studiando qua e là i tipi che gli sembrano adatti a servir di modello ai suoi personaggi. Poi quando ha raccolto una bella messe di studi dal vero, va a casa sua e si mette a lavorare indefessamente. Quando l'Adige ha rotto, il Rovetta era a Verona e stava lavorando intorno a un nuovo romanzo intitolato.... indovinate come? *Sott'acqua*.

Cicco e Cola.



Chiosco di Soave e macchine idrauliche.



Frutteto dei fratelli Roda e serra di Rey.

L'Esposizione di orticoltura a Torino. (Disegni del signor Bonamore, da fotografie del signor Manfredi).



Lago di Como. — Cascata presso Moltrasio.

(Disegni del signor Q. Michetti)



Cascata del Fiume Latte.

L'INONDAZIONE DI VERONA.

L'Adige s'è ritirato scoprendo le sue rovine. La vita cittadina riprende a poco a poco il suo corso ordinario. Anche le rovine scompariranno col tempo, i ponti caduti saranno riedificati, dove oggi si vedono case diroccate se ne eleveranno di nuove e di più solide, ma chi passò quei giorni terribili a Verona li avrà sempre impressi nella memoria. Furono giorni di terrore, di ansia e di lotta contro la brutalità degli elementi.

Il disastro ci giunse improvviso. L'Adige, da molto tempo s'era mostrato piuttosto benigno a Verona. Solo nel 1868 s'era spinto minaccioso in parecchie vie, ma presto ritiratosi, non aveva causato che un po' di spavento e danni parziali e di poco rilievo. Perciò quando sabato 16 settembre, penetrò per le chiaviche nelle cantine, e di lì si riversò nelle strade più basse, come nel sessant'otto, la cittadinanza non si sgomentò. I curiosi si affollavano sui crocicchi a vedere quei canali sorti per incanto, e godevano dall'alto dei ponti lo spettacolo del fiume torbido ed impetuoso. Fu solo alla mattina della domenica che cominciò lo sgomento.... Nella notte un mulino, uno di quei grandi molini galleggianti sull'Adige, ruppe le catene, e scese impetuoso contro il Ponte Nuovo. Il molino si frantumò, ma il ponte n'ebbe un tale urto da piegarsi e fendersi in più parti. Le autorità chiusero il ponte alla circolazione. "Precauzione superflua, — dicevano molti. — È possibile che quelle pile grandi ed appuntite abbiano a cedere all'urto dell'acqua, per quanto impetuoso?"

La folla era accalcata sulla sponda destra, presso la testata del ponte pericolante, su una piccola striscia di Piazza Pescheria non ancora inondata. Tutto in giro l'acqua mugghia.... Usciva dalle porte della Pescheria, grande edificio sul fiume, saliva dal quartiere basso di Sottoriva e in fondo in fondo si vedeva spumeggiare con fracasso contro il parapetto del ponte.... "Ma ci voleva altro a far rovinare quella mole!...

Pure, verso le undici di mattina, quella mole rovinò. Lo quattro arcate si sfasciarono, e precipitarono infrante, nel fiume; un'ondata gigantesca si precipitò nella via; s'udì uno scroscio spaventoso, a cui s'unì l'urlo della folla impaurita, che fuggendo, gridava: *l'Adige ha rotto! l'Adige ha rotto!* grido che attraversò tutta la città.

In quel momento Verona si credette perduta!

* * *

Mentre da una parte predominava lo sbigottimento, al Municipio, in Prefettura, nelle caserme, si preparavano con febbrile attività i soccorsi. Le poche barche dei soldati solcavano in breve i canali. Giovani d'ogni classe accorrevano volenterosi ad offrire il loro braccio e il loro consiglio. Si telegrafò a Milano, a Mantova e altrove per il pane, a Venezia per le barche.... Messi correvano di qua e di là. Al Municipio era un andirivieni affrettato di gente, un succedersi di ordini, di contrordini.... Alle Seghe era caduta una casa, e una diga a San Zeno minacciava di rompersi; verso San Tommaso l'urto delle onde era più minaccioso che altrove; a Porta Palio, l'acqua aveva chiuso la porta, e non trovando uno sfogo s'elevava s'elevava; il cimitero era inaccessibile.... Queste notizie si succedevano rapidamente, sempre più tristi, sempre più allarmanti. Tuttavia si potè provvedere a molto, si potè riparare a molto. Nel trambusto, fu dimenticata una cosa: non si pensò all'illuminazione della città. Il gazometro, situato fuori di Porta Vittoria, era sott'acqua, — i tubi, in gran parte rotti. I cittadini, sbigottiti, confusi, non pensarono a illuminare le finestre. Quella notte Verona restò al buio.... Pochi dormirono.... Tutti erano sui terrazzini, sui balletti, alle finestre, e giravano attenti gli occhi nel vuoto.... Il cielo, le vie, tutto, tutto nero: l'acqua cadeva dall'alto lenta, monotona, insistente, e giù sotto i piedi saliva saliva, schiaffeggiando i muri. Nessun altro rumore!... Solo di tanto in tanto veniva di lontano il lamento dei pericolanti: "*Aiuto! aiuto!*" o quello dei soldati che procedevano nei loro barconi, urtando qua e là, nelle tenebre, e imploravano: "*Lumi! lumi!...*"

Questo nei punti meno minacciati: sul corso Cavour, in via Stella, in via San Sebastiano.... Ma laggiù, intanto, verso San Tommaso, e nel quartiere popoloso di San Zeno, le case vacillavano, cadevano anche all'impeto del nemico invisibile.... Laggiù non penetravano barche, fu là non arrivavano ancora i soccorsi.

Fu in quella notte, che alcuni impazzirono dallo spavento....

* * *

Colla luce del giorno gli animi si quietarono. La crisi era passata, si poteva con più tranquillità osservare il procedimento del male. L'acqua cresceva, è vero, il cielo era sempre plumbeo, pioveva ancora, ma ci si vedeva almeno.

Quasi dovunque, alla paura per la propria esistenza, era subentrata l'ansia per quella degli altri. Alle spuntar del giorno chi potè uscì di casa in barca, su qualche carro, o sulle spalle di qualche facchino... Nelle poche vie, non ancora inondate, era un affollamento di persone. Tutti erano avidi di notizie che giungevano, incerte, confuse, spesso false.... Chi abitava sulla riva destra non poteva saper nulla della parte di città posta sulla riva sinistra, chiamata Veronetta. Avevamo parenti, amici, persone care, insomma a poca distanza, ma vederli era impossibile. Tutti i ponti erano pericolanti.... Verona e Veronetta, erano divise da una barriera insormontabile.... La gente saliva a frotte sulla gran torre, la Torre delle ore, ma non era più una vana curiosità che la spingeva lassù, era l'ansia di vedere almeno lontano lontano fra l'arruffio dei tetti, se quella tal casa era ancora in piedi, se da quell'abbaino spuntava quella tal persona....

Dalla Torre delle ore si vedeva il desolante spettacolo in tutta la sua imponenza. Verona, uscente dai flutti, pareva un'isola che sta per sprofondarsi in un mare agitato e minaccioso. Le vie erano ridotte a canali, le piazze laghi. Da una parte l'acqua si perdeva nel cielo annuvolato, dall'altra nell'intreccio delle strade.... L'occhio però dopo aver abbracciato tutto l'insieme rattristante, si sentiva istintivamente attirato ad un punto; là dove s'incurvava il di prima il Ponte Nuovo.... L'acqua adesso s'ingorgava torbida e spumeggiante sugli avanzi de' suoi pilastri.... Il vicino, una fila di rovine usciva dall'acqua. Era la via Binastrova. Non si vedevano che pochi pareti interne. — macchie di colori vivaci su uno sfondo bigio. Col cannocchiale, si scorgeva su quelle rovine qualcuno che si muoveva. Qualche infelice che chiedeva aiuto invano.... Del ponte Aleardi nessuna traccia. Gli altri ponti coperti o quasi.

Al tocco, l'acqua cominciava ad invadere la piazza Erà: aveva raggiunto la massima altezza.

La confusione al Municipio era cessata. Non si procedeva più ciecamente, ma due comitati centrali, l'uno al di quà, l'altro al di là del fiume, dirigevano le operazioni di salvataggio, di approvvigionamento, di arginatura. Il fatto, che le più grandi disgrazie succedessero nei primi momenti, basta a provare quanto inebbligente fosse l'opera di questi comitati improvvisati.

Dai quartieri bassi del Duomo fin a quelle di S. Zeno attraversò il corso Cavour che coi suoi palazzi spettacolari ora nel flutto pareva un ampio canale veneziano, le barche si incontravano coi carriaggi, coi carri privati, e colle vetture che s'arrischiavano dove l'acqua non era molto alta. Nei carriaggi e nelle barche v'erano quasi sempre soldati che portavano soccorsi, lottavano per ore ed ore contro la corrente che li respingeva per recare pane là dove spiccava nera, una parola scritta nel colmo della disperazione, una parola che stringeva il cuore: Fame; s'avvicinavano imperterriti alle case minaccianti rovina e dalle finestre, dai terrazzini, persino dai tetti, su cui s'erano arrampicati con funi o con scale, salvavano intere famiglie, spesso quasi prima che l'edificio già corroso nei fondamenti dall'impeto delle onde, rovinasse precipitosamente. Fu per il coraggio di pochi zappatori, che si poterono salvare molti edifici del corso di Porta Palio. Là, l'acqua nel primo impeto, aveva chiuse le grandi imposte della stupenda porta, opera del Sammicheli. L'acqua, non potendo uscire di là, si elevava sul corso, ed era giunta quasi ai secondi piani.

Tolto quell'ostacolo, molte case erano salve, e con esse molte persone.... Alcuni zappatori, tenuti legati dall'alto, non ebbero paura di rischiare la vita per aprire una breccia a colpi di scure a quella porta; da cui l'acqua potè poi uscire e scendere da due parti nel fossato di pietra. Se quei coraggiosi non fossero stati sollevati a tempo dai compagni, l'impeto dell'acqua uscente li avrebbe trascinati a certa rovina.

* * *

Ma dove si ebbero a superare le maggiori difficoltà fu a Veronetta. Precisamente in quella parte compresa fra l'Adige e l'Adigetto, presso la chiesa di San Tommaso, si hanno da deplorare le più grandi disgrazie. Qui si trova la via Binastrova, che la sventura rese ormai celebre; qui si contano il maggior numero di vittime. In queste vie, cercavano invano gli arditi e robusti rematori di vincere l'impeto della corrente. Per salvarne gli abitanti non c'era che un mezzo; fare una strada che mettesse in comunicazione una casa coll'altra; poichè il flutto impedivа di farla in basso, la si fece in alto.

E questa strada venne improvvisata da alcuni bravi ufficiali del genio. Essa correva per quasi un chilometro, passava sui tetti, penetrava nelle case per fori praticati nei muri, attraversava le vie su ponti fatti con scale, con assi, con funi, veri prodigi d'arditezza, e si diramava da ogni banda, a destra e a sinistra, a seconda che il bisogno l'aveva voluto.... Per quella via si salvarono centinaia e centinaia di persone: par esse, soldati e cittadini portarono pane ai poveretti che il flutto teneva prigionieri, rischiando sempre la vita su quei ponti stretti, malsicuri, appoggiati ad edifici spesso pericolanti.

Questo cammino però non bastava. Molte case venivano approvvigionate dalle case di rimpetto, con funi che attraversavano la via; si videro perfino dei soldati gettar pagnotte sui tetti, dall'alto del campanile di San Tommaso che giganteggiava nel cielo fosco in mezzo a quell'ammasso di case inondate, vacillanti e diroccate.

* * *

La notte del lunedì fu meno angosciosa della precedente. In seguito ad un invito del Municipio, tutte le case erano più o meno illuminate.... Faceva uno strano effetto questa illuminazione bizzarra di lumicini, candele, lampade, lanterne, che spiccavano nel buio, e si riflettevano nelle vie inondate. Ogni tanto passava una barca illuminata dal chiarore rossastro d'una torcia a vento. Il flutto schiaffeggiava ancora le muraglie, ma decresceva sempre.

Martedì, il flutto continuò a decrescere a poco a poco. In molte vie principali si poteva camminare in mezzo alla fanghiglia. Esse erano popolate da una folla abbattuta. La sventura della città pesava più o meno su tutti.... Non erano cessati nè i timori, nè gli allarmi, non sempre infondati. Ad ogni ora giungevano notizie di case rovinate, o pericolanti.... Anche in alcune vie in cui l'acqua non era rimasta che poche ore, si vedevano grandi edifici screpolarsi e piegarsi. Famiglie intere sgomberavano le case vacillanti e cercavano rifugio negli alberghi, dai parenti e dagli amici....

L'Adige continuò a decrescere, ma fin all'ultimo istante, minacciò nuove e terribili disgrazie; e conservò negli animi quello stato di sbigottimento, che ancora pesa su questa povera città.

Pure vi fu un momento in cui questa popolazione abbattuta seppe trovare un raggio di entusiasmo sublime, e fu quando spontaneamente, come gliielo dettava il cuore, uni all'evviva per quel Re, che giungeva di lontano a vedere e a lenire in parte il suo male, l'evviva per quell'*esercito* che fu la sua salvezza, e che è ora il suo orgoglio. *Viva il Re e l'esercito*, ecco il grido che l'entusiasmo strappò a questa povera città, un raggio luminoso su fondo tetro.

Verona, 26 settembre.

ACHILLE TRESCHI.

PIOGGE E CASCATE

SUL LAGO DI COMO.

Il cielo cade a fiocchi sul lago. Dalle vallate escono delle grandi ondate di fume, e ristagnano nell'aria immota. Il lago, sotto quel gran velo, bolle lento lento con delle larghe chiazze oleose. Qualche gabbiano vi passa ogni tanto, volando basso, e par più bianco in quell'immenso grigio. Le strade son piene di pozze melmose. Nei campi, le ochre, serie, col collo ritto, stanno immobili sotto la pioggia che cade, come assorte nell'esercizio della loro più alta funzione. La pioggia, tanto sospirata nella lunga sfa, è venuta. Le foglie tremolan liete, ridenti. Su pei greppi, l'erbe aride, tristi, confuse con la roccia, riallargano i loro ciuffi, brillano morbide e fresche. L'aria si fa libera, il mondo rinverdisce!

Via per le strade passano grandi ombrelli rossi, gialli, turchini: su pei viottoli del monte s'inerpicano mantelli di paglia e pellicce di montone. I cavalli trotterellano fradici, rassegnati, nella mota. E in quell'universale color di fango spiccano ogni tanto, saltellando sugli zoccoli, delle macchie rosse, bianche, azzurre di calze e di sottane rialzate.

I paeselli piangono sorridendo. I contadini, sotto i portici, con le mani fu tasca, stanno a guardar la pioggia. Sulle soglie delle case, i bambini esitano, con la paura alle spalle di una sgridata: poi si tentano l'un l'altro, un'ultima occhiata di dietro, e via, a diguazzar nell'acqua come anitroccoli....

Ma la pioggia cresce. Il cielo s'abbassa. s'abbassa: le montagne vanno scomparendo. Il lago, d'un verde pallidissimo, su cui scivola appena, di rado, qualche barca nera, è corso, presso le foci dei torrenti, da ampie strosce d'un latte fangoso: e all'orizzonte il viaggiar lento delle onde si perde nel vuoto nuvoloso, con una lunga striscia di luce lunare, che fa pensare ai mari nebbiosi del settentrione. L'acqua tanto desiderata comincia a pesare sui polmoni, sugli occhi, sul pensiero: il sole par morto per sempre.

I gelsi ingialliscono, perdon le foglie. Nelle gore delle strade corre lisciva. I paeselli sembrano disabitati. Le stradicciuole son diventate torrentelli. Solo, di quando in quando, qualche figura imbacuccata passa curva, frettolosa. Le gronde lagrimano in fili diritti, continui. I doccioni piangono dirottamente. Dal davanzale delle

vecchia piccionaia i colombi guardano il tempo, col collo dentro le spalle: poi si baciano un momento colle punte dei becchi rossi, e tornano a guardare il tempo, estatici. Sulle vecchie casupole di pietre grezze i muschi rinverdiscono. Lungo il vecchio campanile, grigio, pencolante, i fili serpeggianti dell'edera, scossi dalla pioggia, trepidan lustri come di gioia. Le ombrelle, capovolte in fila lungo il muro, paiono grandi pipistrelli con l'ali raccolte, accoccolati al piede della chiesuola: e il vecchio San Cristoforo bizantino, sulla facciata, con la sua pianta in mano e il bambino minuscolo sulla spalla, enorme, rievocato dalla lavatura, con gli occhioni fissi, spalancati par la maravigliato d'essere ancor vivo, sempre allo stesso posto, dopo un sonno di tanti secoli.

Nei giardini, i sedili senza colloqui tendono le braccia nere, come scheletri. I fiori cadono fracidi. Qua e là, nel silenzio, una castagna, una noce annerita batte sulla ghiaia con un romor secco e leggero. Le foglie delle povere paulonie, stracciate dal vento e dalla pioggia, pendon flaccide come orecchie di segugi stanchi: mentre le lunghe spalliere di carpini tosati paiono aver trovato il loro ambiente in quello spiotato grigio umido, esse nate per parer sempre vecchie. E le statue barocche, rosicchiate, irriconoscibili, fanno pennare a quei gran cani neraste, tòrti da una massaia di giganti e rimasti là impietrati.

E intanto le cascate trionfano, rombando, gonfiando, rigando i monti delle loro strisce bianche. Nelle vecchie cave, aride, irte, tormentate dal piccone e dalle mine, l'acqua scrosc'a, balzando sui vecchi lustri, come una pioggia d'argento giù per fianchi d'una bolgia infernale. E le cascate perenni, che colavano povere e nascoste nel fondo del burrone, lo empiono tutto di sè, e i monti e il lago del loro fracasso. Tra i massi gialli, rossastri, fermigni, precipita la gran massa, rombpendosi in fiocchi molli di neve, in perle scroschianti: e tutto nella rovina fluisce in un fumo leggiero che vola via, e in un'acqua limpida, smeraldina, che se ne va serpeggiando fra i sassi, con la calma sorridente del trionfo.

E la pioggia continua. I giornali giungono, ogni mattina, pieni di pericoli, di ruine, d'annegati, d'argini rotti, di città minacciate. E ogni mattina, allo svegliarsi, ferisce gli orecchi quell'eterno pianto delle grondaie. Di tratto in tratto, dal fondo d'una valle nuvolosa, viene, flagellando il lago, un lungo scroscio, che s'avanza con la furia d'un'orda selvaggia. Il battello a vapore passa nero, triste, col solo timoniere incappucciato sul ponte, come una nave da leggenda. Qua e là, lungo le strade, cadono pezzi di muro, e giù una ruina di zolle e d'arbusti, e le piante tremano con le loro larghe foglie molli e nude nell'aria fredda. I torrenti, che qualche giorno prima eran mucchi di ciottoli, prendon aria di fiume conquistatore, rubando terra e rendendo sabbia e ghiaia. I prati son paludi. L'erbe stanche giciono abattute a terra. Il fieno si spappola nell'acqua, insieme si mucchi di letame. Rondini e passeri, intirizziti, smarriti, vagano qua e là, col becco vuoto. I gelsi, con le braccia cadenti, i tronchi neri, par che si vedano al piede la morte. Nei canneti un'acqua verde si stende silenziosa, immota, senza fine, sotto i salici e i pioppi. Le barche, sommerse, infradiciano nella mota. Qualcuna gira pei campi vicini, a strappare al putridume le pannocchie ancora immature. E sulle strade intanto si trascinano barocci e omnibus, pieni di gente che se ne torna alla città, bagnata, stipata, malinconica del precoce novembre.

A Como, intanto, paion giorni di festa. Tutti corrono a veder la piena. Una folla di sfaccendati sta tutto il giorno in piazza a guardare il lago che l'ha coperta. Le botteghe son chiuse. E i monelli sguazzano nell'acqua da mattina a sera, con le gambe nude, improvvisando porti e flotte con barchette di carta. Sull'imbrunire le buone borghesi passano trabaliando, piene di paura, sui ponti posticci di legno, e borbottano: — Madonna santa! non torno a casa mia a dormire, stanotte! — I lampioni delle strade hanno, per tutto lume, una fioca fiammella a olio: una settimana di pioggia ha bastato a ricacciar indietro di trent'anni la civiltà. E quella specie di festa malinconica finisce in un silenzio di tomba, che si spande per le vie deserte e dentro i cortili neri delle case sommerse, col flottar lento del lago contro i muri, che stringe il cuore....

Poi, un bel giorno, si leverà il vento, le nubi s'alzeranno, fuggiranno a cavalloni, sfumeranno pel cielo aperto. Il lago, a larghe onde turchine, arricciate di spuma candida, scintillerà sotto il sole limpido e glorioso. E tutto a poco a poco s'acquetera, e il giorno sereno s'alagerà in un tramonto tranquillo, che farà d'oro le cime dei boschi e di porpora le creste dei monti. E le rondini voleranno alte, e le cascate canteranno l'inno dell'aria purificata e del cielo azzurro.... come se nulla fosse stato.

CARLO BORGHI.

DA ROMA A PARIGI IN CANOTTO.

Due giovani artisti romani, i signori Pio Barucci e Ferrari, appartenenti tutti e due alla società dei canottieri del Tevere, e noti per antecedenti imprese di *sport* nautico, partirono da Roma il 23 luglio e precisamente dalla sede della società dei Canottieri, che è sulla sponda del Tevere alla passeggiata di Ripetta, coll'intenzione di arrivare a Parigi per acqua costeggiando il Tirreno, il golfo di Genova e quello di Lione e rimontando quindi il corso del Rodano e della Saona che comunicano colla Senna per mezzo di canali navigabili.

Il Barucci ed il Ferrari sono imbarcati ciascuno sopra un canotto lungo quattro metri, largo 85 centimetri e che sporge dal pelo dell'acqua soltanto di 50 centimetri. Il canotto del Barucci ha un piccolo albero, meno alto d'un *alpenstock*, al quale si può adattare una piccola vela latina grande come un fazzoletto di seta: tanto il Barucci che il Ferrari si servono di un remo a doppia spatola adoperandolo come lo adoperano i selvaggi per spingere avanti le loro piroghe. Uno dei due sandolini — a Roma sono chiamati *battane* — è stato fabbricato in Inghilterra, l'altro è stato copiato fedelmente dal modello inglese da un *costruttore* di Roma.

Accompagnati da parecchie imbarcazioni della Società de' canottieri, il Barucci e il Ferrari giunti a Fiumicino uscirono felicemente in mare e costeggiarono fino a sfavento dove si fermarono 48 ore perchè il sole e l'uso del remo aveva loro prodotto delle escoriciature alle mani e alle braccia. Proseguendo il viaggio e remando in media circa 12 ore per giorno arrivarono parecchi giorni dopo a Genova dove ebbero accoglienze festose, e dove si fermarono altre 48 ore per fare eseguire alcune riparazioni ai loro gusci di noce. Il 15 d'agosto giungevano a Porto Maurizio e vi si fermavano un giorno: un dispaccio giunto il 16 settembre annunziava il loro arrivo a Marsiglia. Il tempo impiegato nel viaggio è relativamente breve quando si pensi che non poterono allontanarsi molto dalla riva, e sono stati quindi obbligati a seguire tutte le molte sinuosità della riviera ligure e dalle coste provenzali. Prima di accingersi definitivamente la strada da Marsiglia a Parigi i due navigatori fecevano conto di consultare a Marsiglia le migliori carte idrografiche della Francia, e sperimentare se è possibile vincere con imbarcazioni tanto fragili la rapida corrente del Rodano. Ma il Rodano è ben più rapido del Tevere, e si tratta inoltre non di scendere ma di risalire il fiume. Aggiungete la stagione, la pioggia e le piene di tutti i fiumi.

I signori Barucci e Ferrari sono dunque ancora alle foci del bel fiume francese, sfiando il momento opportuno per avventurarvisi a lottare contro la corrente. Si sono risoluti a superarla e a giungere a Lione, la parte più difficile del loro audacissimo e bizzarro viaggio sarà fatta. Quando poi giungano, com'è sperabile, a Parigi vi saranno accolti con gran festa dai molti dilettanti di *yachting and rowing* che sono in quella città e che pochi giorni sono si appassionavano tanto alla sfida tra Trickett e Hanlan, i due emuli rematori, l'uno australiano, l'altro americano.

Il Barucci ed il Ferrari sono due forti e robusti giovani, benchè nè l'uno nè l'altro di forme eccelse. Il Barucci particolarmente è conosciutissimo a Roma dove esercita l'arte della pittura e dove tempo fa aprì un negozio di quadri moderni in via Condotti. Il Barucci, che non manca mai di prender parte alle feste d'artisti, ha dimostrato in più d'una occasione molto coraggio e sangue freddo. Alla festa di Cervara nel 1871 egli era vestito in costume di fantastico carabiniere a cavallo ed era fra quelli artisti incaricati di mantenere l'ordine della lunghissima cavalcata. Tre individui, che egli aveva rimproverato perchè disturbavano la festa, gli saltarono addosso e lo ferirono proditoriamente di coltello in modo che si temette per 48 ore della sua vita.

Non ostante la gravità della ferita il Barucci fece ogni sforzo per rimanere in sella perchè l'allegria generale non fosse turbata e si adattò a salire in una carrozza soltanto quando le forze lo abbandonarono completamente.

Il disegno del nostro Paolocci non ha bisogno di spiegazioni. Si vedono in esso i ritratti dei due navigatori, il momento della loro partenza da Roma ed il loro arrivo a Porto Maurizio.

I due sandolini si chiamano *Scilla* e *Cariddi*.

LE GRANDI MANOVRE NELL'UMBRIA.

Abbiamo cercato di raccogliere in poco spazio, nell'ultimo numero della ILLUSTRAZIONE, tutte le notizie relative all'andamento delle grandi manovre. Pubblichiamo in questo numero altri disegni del nostro collaboratore artistico E. Ximenes che ha seguito i movimenti dei due corpi d'esercito incruentemente belligeranti, e li accompagnano con solazzamenti che ci sembrano indispensabili, tolti da nostre corrispondenze che l'abbondanza di materie non ci permette di pubblicare per intiero.

Abbiamo accennato alla fazione del 10 settembre alla Bruffa. Riescì la più bella, sia per la amenità del terreno dove si combatteva, sia per l'abilità delle mosse dei due partiti. Il Re, sempre infaticabile durante tutto il periodo delle grandi manovre, ora sempre pronto ad accorrere ma punto da dove poteva meglio scoprire l'insieme del combattimento. Il nostro Ximenes ha colto il momento nel quale il Re, giunto di galoppo sopra un'altura seguito da tutti gli ufficiali esteri, ha già fermato il cavallo e si rende conto con un'occhiata da buon generale delle rispettive posizioni dei due corpi d'esercito.

Gli ufficiali esteri al seguito del Re, come abbiamo pur detto, erano numerosissimi: nessun sovrano, crediamo, può vantarsi di aver avuto seco un così scelto e numeroso stato maggiore composto di ufficiali di tutta l'Europa. Il Ximenes ha schizzato in un altro disegno i tipi più caratteristici di quel gruppo cosmopolita di ufficiali d'ogni arma. Si vedono in questo disegno il generale inglese che si riconosce dalla forma del suo cappello a due punte; il generale e il colonnello di stato maggiore francese; un ufficiale rumeno ed un prussiano: più in basso la testina di un colonnello spagnolo: un corazziere della guardia russa e un ufficiale bavarese, coll'elmo della stessa forma di quello de' nostri pompieri.

Al combattimento di Bruffa i bersaglieri fecero addirittura prodigi. Nei due reggimenti di bersaglieri che hanno preso parte alle grandi manovre vi erano parecchi ufficiali di complemento richiamati temporaneamente sotto le armi, e molti soldati della classe 1856. Ufficiali e soldati hanno dimostrato che il riposo di qualche anno non ha fatto loro dimenticare le eccellenti tradizioni militari del loro corpo. I bersaglieri tutti si arrampicavano per i poggi, si sparpagliavano per i campi, si nascondevano nei fossi avanzando sempre, e sempre mascherati dalle accidentalità del terreno, fin sotto le batterie nemiche; per scagliarsi poi sopra di esse con foga irresistibile. Ci voleva del bello e del buono ai giudici di campo per fermarli quando dovevano.

La pioggia ha interrotto e disturbate molte le grandi manovre di quest'anno. Durante le nottate scure il vento scuoteva e rovesciava le tende e dava un gran da fare ai soldati che si preparavano il rancio da consumarsi alla sveglia. Nell'accampamento di Bevagna l'acqua scorrendo per i solchi portava via perfino gli zaini, ma que' buoni figlioli de' nostri soldati, sempre allegri, riparavano come potevano ai guasti della tempesta, e quando non potevano più si rassegnavano a buscarsi il diluvio con quel buonumore ch'è la prima disciplina del soldato.

Tutti i servizi hanno funzionato mirabilmente, compreso il servizio telegrafico di campagna, fatto ottimamente da' nostri soldati del genio.

Nella stessa pagina lo Ximenes ha disegnato la porta etrusca che si vede in piazza Grimana a Perugia. Questo importantissimo monumento dell'epoca etrusca è benissimo conservato, benchè conservi ancora le vestigia dell'incendio appiccato a Perugia da Caio Cestio, dal quale la città fu distrutta. Nell'arco leggesi l'iscrizione *Augusta Perusia* incisa in onore di Cesare Augusto che permise la riedificazione della città.

Il palazzo a destra dell'arco, sulla porta del quale veggonsi i due candelabri, fu architettato nel 1758 dal romano Bianchi ed appartenevà ai Marchesi Antinori. Ora è di proprietà della signora Gallenga, nuora del noto corrispondente del *Times*. Carlo Goldoni bambinetto recitò con una compagnia di dilettanti nella gran sala di questo palazzo dove esiste ancora un teatrino; ignorando il piccolo attore e gli spettatori ch'egli sarebbe divenuto un giorno una gloria del teatro italiano.

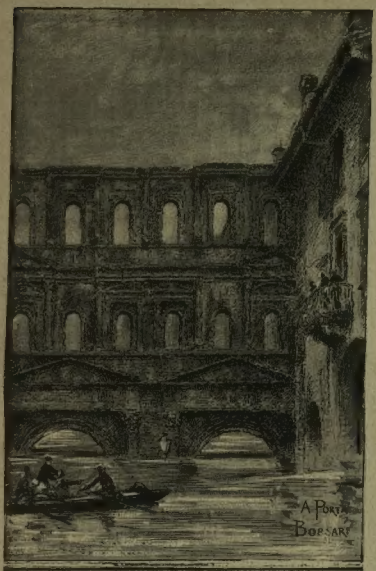
* * *

Le grandi manovre terminarono, come è noto, con la grande rivista di Foligno. La città di Foligno dista 32 chilometri da Perugia e conserva ancora molti pregevoli monumenti architettonici della bell'epoca dell'arte Umbra, fra i quali la cattedrale di S. Feliciano e le chiese di S. Salvatore e di San Domenico.

La mattina del 14 c'era a Foligno una baraonda

---

[1] Non possiamo darli tutti in questo numero per mancanza di spazio.









Le inondazioni di Verona. — Il Ponte Nuovo che rovina (Dis









...ni del signor Dante Paolocci, da schizzi dei nostri corrispondenti).

indescrivibile. Le autorità si moltiplicarono, i cittadini furono meravigliosi per il loro contegno. In tale affollamento seppero non smentire la loro fama di gente seria ed ospitale. Non ci fu una rissa, non un disordine, ed il libro nero della questura rimase bianco, senza bisogno nè d'un arresto preventivo, nè di alcun provvedimento speciale. L'accoglienza ai sovrani fu splendida: furono ricevuti dal sindaco, dalle rappresentanze delle associazioni, e dall'intiera cittadinanza.

La Regina scese alla stazione alle 11, andò al Campo di Marte in carrozza. Il Re galoppava alla destra, il principe di Napoli, in uniforme di allievo del collegio militare, alla sinistra insieme al duca d'Aosta. Al Campo di Marte era stato preparato un palco per la Regina dove essa prese posto insieme al suo seguito.

Erano schierati su sette linee, sedici reggimenti di fanteria, due di bersaglieri, due di cavalleria, 20 batterie d'artiglieria, 6 compagnie del genio e 4 del treno. I soldati, che pure avevano dovuto stare per notti intiere nel fango, erano lindi e puliti e sfilarono in perfetto ordine davanti ai sovrani, agli ufficiali esteri, e ad immensa popolazione accorsa da tutta l'Umbria, giacchè il sole era uscito fuori dopo poche goccie di pioggia e faceva scintillare di mille lampi le baionette e le sciabole di quei 56,000 uomini. Durante la sfilata il principe Reale stette sempre a cavallo alla sinistra del Re: a destra v'era il principe Amedeo, e dietro formavano un gruppo pittoresco i generali nostri Cosenz e Ferraro, il generale francese Coiffe, il generale tedesco Von Goltberg, il generale austriaco principe di Windischgraetz, il generale russo principe Schalcovkj, il generale inglese Fielding, il generale rumeno Angelescu.

Tutte le truppe furono applauditissime, massime i bersaglieri, e la cavalleria. C'era alla rivista il reggimento Piemonte Reale, uno de' più antichi dell'esercito, che ha una bellissima storia. Ora il reggimento è comandato da un milanese, il colonnello Fabio Longhi, che nel combattimento dell'8, a Spello, riunito un gruppo dei suoi cavalieri fece una punta brillantissima tagliando fuori alcune compagnie avversarie.

Finita la rivista, lungo la strada romana per il chiomerto che separa il Campo di Marte dalla città, la gente accalcata sui poggi acclamò nuovamente il Re e la Regina che entrarono in Foligno sotto una pioggia di fiori.

* * *

Un ultima parola va dedicata ai corrispondenti dei quali il Ximenes ha riprodotto i diversi tipi. Si vede il corrispondente tecnico; il corrispondente ufficiale di complemento che stando a casa s'è dato a scrivere per i giornali; il corrispondente pacifico che si trova stonato in mezzo a quella baraonda militare nella quale l'hanno mandato senza pensare che capirà Roma per Toma, ed il corrispondente estero dall'abbigliamento originale che sarebbe molto contento di trovare qualche cosa da censurare, ma non vi riesce.

Anch'essi dal più al meno hanno fatto tutti bene la loro parte.

LE NOSTRE INCISIONI.

Da ogni lato ci sono giunti degli schizzi sulle inondazioni che hanno devastato l'Alta Italia e sulle grandi manovre dell'Umbria. Parte ne pubblichiamo in questo numero, coi relativi articoli; ma la maggior parte dobbiamo rimandare ai successivi.

Il nostro corrispondente dall'Egitto ha parlato nello scorso numero del supplizio di Attia Hassan; ora egli ci manda la fotografia che fu presa di quella scena. Della guerra egiziana diamo pure la famosa carica della cavalleria inglese a Kassassin il 28 agosto.

Speriamo accompagnare due disegni dell'Esposizione orticola di Torino con la lettera di S. Carlevaris; ma la lettera del nostro egregio collaboratore fu smarrita dalla infida posta. Contentiamoci di dire che l'Esposizione promossa dalla Federazione Orticola Italiana ebbe luogo nel vasto giardino zoologico che è annesso al palazzo reale, e riuscì splendidissima. Ivi campeggiarono disposte in bell'ordine le ricche collezioni di piante ornamentali da stufa, da tendarlo, da aranciera e da piena, terra portatevi anche da lontane provincie. Palmizi dal rigido e svelto fogliame, felci arboree e licopodi delicati, pandani e cycas eleganti e maestosi, dracene, begonie, croton, calladii dalle tinte vivaci e smaglianti, orchidee dalle forme strane e molte altre foggie di vegetali per bellezza distinte, attrassero l'ammirazione dei visitatori. Tutto quanto la nostra terra, il nostro clima può produrre di bello e di squisito in frutta ed ortaggi, esposto da molti intelligenti e benemeriti coltivatori, rivelava quanta ricchezza si possa dal nostro suolo ricavare. All'esposizione si accompagnò, come suole, un Congresso, ed è sperabile ne nasca la istituzione di una Scuola d'orticoltura.

IDEALI DISTRUTTI

PIA DE' TOLOMEI.

Nel 1825, una sera d'autunno, accadde in Ravenna un fatto, che colla sua amenità può gettare una nota allegra fra le monotonie d'un indice bibliografico. Vale adunque la pena di narrarlo, prima anche che se ne perda ogni ricordo.

Una folla di gente, sghignazzando e gettando insulti ed epigrammi ad un uomo che fuggiva, rosso in volto come fiamma, indicava a quanti altri accorrevano un libercolo esposto nella vetrina del caffè attiguo alla scala del Palazzo Comunale. Su quel libro era stampato *La Pia: leggenda romantica di Pompeo Sbrighi* e sotto in manoscritto *anzi di Bartolommeo Sestini*.

Lo Sbrighi, un ciarlatano presuntuoso ito, non so di qual parte di Toscana, in quella severa città di Romagna, credendo che lì non fosse per anco conosciuta la stupenda novella del Sestini, la ristampò come opera propria, mantenendo integra sino la prefazione. Ma la marachella fu presto scoperta e l'impudente plagiario schernito tanto a dovere, che scomparve e non se ne seppe più nuova. L'editore ritirò dai compratori quante più copie gli fu possibile per mutar loro di frontispizio: nullameno è restato facile il rinvenirne alcuna in tutta la sua primitiva originalità.

Il poeta pisticiese, a torto ogni dimenticato, nel suo poemetto, che noi riassumeremo, e dopo lui Carlo Marenco in una mediocre tragedia, fecero della Pia la vittima d'un inganno cattivo, tessendo una favola che rammenta non poco quella di Ginevra di Scozia, narrata da Ludovico Ariosto nei primi canti dell'*Orlando*.

Tra le fosi del Tevere e dell'Arno
Al mezzodì giace un paese guasto.
. . . . . .
E dal mar sovra cui curvo si stende
Questo suol di Maremma il nome prende.

Da un lato i lontanissimi Apennini
Veggonsi quasi immensi anfiteatri,
E dall'altro tra i nuvoli turchini
Di San Giulian le cime e di Velatri,
E dalla parte dei flutti marini
Sempre di nebbia incoronati ed atri
Sembrano uscir dall'umido elemento
I due monti del Giglio e dell'Argento.

Con questi magnifici versi il Sestini comincia la sua novella romantica e descrive la Maremma. Le lande incolte non sono segnate da nessun sentiero, e non v'hanno genti, chè le foreste aspre e forti impaurano anche il cacciatore, che amerebbe seguir la traccia del lupo e del cinghiale. Le erbe accenti che crescono sicure è l'acqua stagnante avvelenano l'aria, onde

Il montagnolo agricoltor s'invola
Da poi che ha tronca la matura spica:
Ritorna ai colli e con la famiglinola
Spera il frutto goder di sua fatica:
Ma gonfio e smorto, dall'assalita gola
Mentre esala l'accolta aria nemica,
Muore, e piange la moglie sbigottita
Sul pan che prezzo è di sì cara vita.

Che profonda, dolorosa verità in questa descrizione, che imitata dall'Alfieri nel suo *Monte Circello* s'affogherà tra le fioriture storiche, botaniche ed artistiche!

Anticamente in mezzo a quella terra inospitale, ai piedi d'un curvo monte, e sulle falde di uno stagno sorgeva un castello, munito d'alti bastioni. In esso, occultando la gelosia ond'era moreo, Nello de' Pannocchieschi condusse la sventurata moglie. La quale, come quella che ignorava la causa di così strano viaggio, lungo la paurosa via,

A lui volgeva il volto onesto e lieto
Trattenendol con boi ragionamenti
Che avean risposta d'interrotti accenti.

Finalmente, traversato il ponte levatoio ed entrati nel castello,

. . . . . .
Non travagliata da verun pensiero
Ella ricerca i vuoti atri e le sale:
Osserva l'ampio e sinuoso ostiero,
E i nascondigli, e le ritorte scale
Dov'ogni si cela in cave di tenebre
Che percorron del monte le latebre.

E qui il poeta, imitando Virgilio, fa provare alla nuova prigioniera grande maraviglia, guardando appese alle mura e alle travi armi smaglianti di guerrieri, bandiere, sbarre rapite ai nemici; e, dipinte nelle pareti del chiostro, antiche istorie. Così passò il giorno; ma giunta la sera e l'ora di sedersi a mensa, la Pia s'accorse vie più dello strano turbamento del marito

. . . . . e poi che assai
Stette in silenzio, gravisse accenti
Movendo, le dicea: «spero che hai?
Nulla, ei rispose, ed un amaro rise
Chiamò sul labro e non fe' cieto il viso.

Ella tremò, divenne smorta, fu per cadere, ma rosa forte dalla coscienza di sentirsi pura s'acquetò nel pensiero che Nello avesse l'anima agitata da qualche affar suo mal riuscito: cosicchè, stanca e abbastanza tranquilla, gettatasi sul letto, non tardò a prender sonno. Il marito non desiderava di meglio. Era giunto il momento opportuno per lasciarla; forse in altr'ora non l'avrebbe osato o l'avrebbe trattenute la parola sonva di lei, se soltanto coll'aspetto squisitamente bello, riusciva ad indugiarne la partenza.

Ma chi può descrivere il dolore della Pia, quando ai primi raggi del solè aprì gli occhi e non vide più Nello? Angosciata da un triste presentimento, diessi a cercarlo per tutto il palazzo, non curando se le vesti e i capelli scorressero in un vago errore, e a chiamarlo e a richiamarlo: non rispondevano che le volte echeggianti!

A un tratto ode stridere il ponte levatoio; s'allegra; corre a quella volta.... ma invece della persona desiderata le si presenta il castellano, tristo, burbero,

E: lei, che impaziente del marito
Chiedea, rispose che poc'anzi al giorno
Nella selva vicina a caccia er'ito.
E innanzi sera avria fatto ritorno.

E pure passò quella giornata e un'altra e un'altra ancora senza ch'e' ritornasse. La bella poesia del Sestini diventa qui maravigliosa, e non è stoltezza l'affermare che certe ottave possono esser paragonate ad altre dove l'Ariosto descrive l'abbandono d'Olimpia.

L'infelice donna de' Tolomei, compreso a un punto ch'ella doveasi menar la vita prigioniera fra quelle squallide lande, in quel paurosa castello, lontano da lui, da' suoi, dalla città rumorosa, cadde, trafitta profondamente nel cuore, priva di sensi.

E poi che in guisa tal stata fu molto,
Sul subito levando il corpo obliquo,
Resto seduta, e tra le palme il volto
Pose, muta, pensando al caso iniquo:
Statua sembrar potea di marmo scolto
Entro l'ingresso d'un sepolcro antiquo,
Se non vedeasi poi sospiri, il lago
Son colmarsi e scemar com'onda al margo.

Ma l'insolita sciura, che quell'anno infierì alla Maremma, parve chieder la sua vita in olocausto. Nessuno osava restare in quelle valli: i campagnuoli fuggirono; gli uccelli migrarono a più spirabil aere. Solo la cicala assorda i campi collo stridulo metro. I muri del palazzo sono fatti di fuoco, e la notte non arreca se non fetali ragiade. Così la povera donna, tributava la vita al sozzo clima.

Una sera, estenuata di forze, si trascinò al balcone e al chiaror confuso della luna e degli ultimi vapori arrossati dal sole, scorse lungo il fossato, un povero eremita che tornava dalla questua. Era mandato dal cielo alla moribonda. Ella lo chiamò e, gettandogli un anello e una ciocca di capelli, lo pregò di recar questa alla madre e quello al marito, assicurando smendare che le caste sue virtù mai non corruppe. Il frate promise e partì.

Mentre infatti qualche giorno dopo, inginocchiato sopra la soglia della sua capanna, costruita nel declivio d'un colle, s'salmodiava,

. . . . . un cavaliero scorse
Che galoppando in riva alla riviera,
Direttamente a quella volta corse
Cercando asilo incontro alla bufera.
Che parea minacciar pioggie dirotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

Era Nello, il quale non sapeva allontanarsi dal castello ove moriva la sua donna e che a tutte le ore i villani vedevano paurosamente scorrazzar per Maremma.

Il pio frate le accolse benigno: e con dolorose parabole gli descrisse l'angoscia dell'innocente moglie. Ma il cavaliere aveva contezza dell'opposto e benchè gli dolesse al core lo stato di colei, pure per giustizia la teneva a dura prova. E narrò che reduce da Colle, ove i suoi avevano patita una forte sconfitta, un suo amico, Ghino, gli dovette susurrare come la Pia, macchiando il suo onore, accogliava di furto un amante. La novella aveva troppo aspetto di menzogna, perchè dovesse prestar subita fede. Ghino allora lo trasse ad una casa presso il giardino del suo palazzo, donde a mezzanotte potè vedere un uomo inoltrarsi, far dei segni convenuti; e poco di poi aprirsi una porta e uscirne una persona.

Ma il bujo ancor non fa ch'io ben discerna
Chi sia, sol biancheggiar vedo una gonna;
Ma ratto salta nella parte interna
Quel che fuor s'addossava a una colonna,
Ed alzando la splendida lanterna
Fa il volto riscliarar della mia donna:
La riconosco, e d'ambo scorgo il doppio
Amplesso e fin de' baci ode lo scoppio.

S'egli non piombò sugli adulteri e non li uccise, fu in grazia di Ghino che le trattenne e lo consigliò a tornare solo il giorno seguente a lei, cui senz'altro, male dissimulando l'ambascia interna, condusse al castello di Maremma.

In quella che Nello narra queste cose all'eremita, che lo spinge a perdonare, dal di fuori della capanna giunge una dolente voce umana. Escono e alla luce de' lampi scorgono

Stesa d'alcun nel fango la figura
Che se foss'uom non era manifesto
Tanto era sconcio in modo disonesto

Il lettore avrà forse indovinato che questi era Ghino, il quale pentito d'uno spietato inganno fatto a Nello, erasi trascinato sino in Maremma per cercarlo e salvare, se pur era in tempo, la prigioniera. E raccontò che, mentre egli combattava a Colle, tentò lei perchè cedesse a sue turpi brame. Onde irritato del rifiuto, avendo appreso come a notte il fratello della Pia, misto ai fuggiaschi, dal campo avverso era venuto alla città, egli erasi vendicato nel modo che vedemmo.

Qual consiglio, qual cor, Nello, fu il tuo
Ascoltando esser casta la consorte!

Quantunque la pioggia perseverasse, l'eremita e il cavaliere non rimangono un minuto nell'eremo e

Partono in coppia e avvolgonsi per fusche
Vie, dove ancor l'acqua caduta stagna.
E sono ad ora ad or fatto cerchiche
Dal balenar che alluma la campagna
E ormai son giunti alle pianure etrusche
Che l'azzurro Tirren vaghezgia e bagna
E in loco dove ascoltano maggibare
Da lungi i liti al fremito del mare.

Giungono al palazzo: pei balconi aperti vedono le sale illuminate, chiamano, suonano la campana al ponte levatoio, ma nessuno risponde. In questa parò scorgono sull'alto dell'opposto colle, un drappello d'uomini che sale salmodiando, si fianchi d'un feretro. Percossi da un triste sospetto salgono, prima il frate indi Nello come atterrito, sin che arrivano al cimitero del villaggio, ove il corteo funebre era già entrato.

Il cavaliere

Corse alla spenda del recente avello,
E vide (ahi che non vide!); si mise un sore
Grido tal che cador fa' al villanello
La marra dalle man rugose e morse:
E nel tumul gettavasi, e di quello
Turbate avrìa le cavitadi sacre,
Se il frate e l'altre genti di sull'orlo
Del tristo avel non accorreano a torlo.

Qui la sua Pia riconosciuta avea
Ricoperta di terra insino al monte:
Morto nel volto suo bella parea.
E lui che stava a seppellirla intento,
Quasi rapito dalla vaga idea,
Ova un gemino sol vedessi spento
Le carte membra avea coperte, il viso
Di offender colle zolle era indeciso.

Tale è il romanzo della Pia de' Tolomei, che il Sestini descrive infiorando qua e là di eleganti e pietosi episodi; e tale passò nei successivi lavori e vive oggi nella credenza popolare. Perocchè da quella novella romantica fu tratto l'argomento di parecchi quadri, delle opere che musicarono l'Orsini nel 1835 e il Donizetti due anni dopo, e della tragedia di Carlo Marenco, coll'unica differenza che in questo per effetto drammatico si fa morire la Pia fra le braccia di Nello. Ma il Sestini seguì la storia? No, davvero! Penserà forse il lettore che un poeta, un novelliere non è un istorico. D'accordo, e noi non sapremmo certo rimproverargli d'aver inventati o meglio imitati tanti avvenimenti, d'aver fatto della Pia un ideale di candore, allorquando non avesse scritte in prefazione le parole che seguono: "Pubblico la Pia soggetto per sè medesimo caro a chiunque ha letti i quattro misteriosi versi della Divina Commedia, che ne fanno menzione e che tessuto su quanto nelle Maremme ho raccolto da vecchie tradizioni *e da altri documenti degni di fede*, mi ha dato campo di descrivere alla foggia dei greci alcuni celebri casi e luoghi della patria e gli antichi castelli.... *e d'onorare l'ancor giacente memoria di gentile bell'anima* che si affettuosamente raccomandavasi nel Purgatorio al troppo avaro Poeta, acciocchè di lei si ricordasse ritornando sulla terra *ov'ella a torto avea perduta la vita e la 'ama.*"

Tacendo del tutto se quelle vecchie tradizioni, le quali stanno alla storia serva, come una goccia d'acqua al mare, avvertiremo tosto, dal versi di Dante non apparir per nulla ch'ella *perdesse la sua fama a torto;* poichè nel mistero d'essi non s'intravvede la praghiera, che pur gemette dagli sterpi Pier delle Vigne

. . . . se nel mondo riede
Conforta la memoria mia che giace
Ancor dal colpo che invidia le diede!

Ma v'ha di peggio. Gli *altri documenti degni di fede*, ricordati così, senza citazione di sorta, relativi al fatto della Pia, non esistono!

Benchè mi fosse noto quanto hanno scritto di lei, il Loria, il Gigli, il Carpellini, l'Arrivabene, Teodore Heli, l'Ampère, il Vannucci (che cita in proposito un sonetto del sennese Nuccio Piacenti) e lo Scartazzini, e conoscessi i documenti editi da Gaetano Milanesi, che mancò alla promessa (fatta nel giornale storico degli Archivi toscani) di scrivere una memoria sulla Pia e sopra suo marito, pure non osai negar fede al Sestini e feci fare altre ricerche, massime in Siena. Il ch. L. Banchi, rispose: altre di più non trovarsi se non un contratto in data 18 marzo 1288, col quale donna Pia del q. Boninconto Castellani, vedova di Baldo d'Ildobrandino Tolomei ratifica col consenso del proprio padre la vendita di un appezzamento di terra posto a S. Massimiliano, fatta da Meo d'Ildobrandino a Guccio del q. Geri, stipulante per donna Raniera del q. Ghinibaldo [1].

Le altre memorie non sono molte. Chi fosse il padre e il primo marito della Pia, abbiam veduto. Rimasta vedova, chiese nel 1290 al giudice della Corte del *Placito* d'esser dichiarata tutrice de' suoi figliuoli Andrea e Balduccio. Un'altra pergamena dello stesso anno e due altre del 1292 e 1294 contengono un inventario dei loro beni e due rendiconti.

Non sappiamo il tempo preciso in cui contrasse nuove nozze con Nello d'Inghirano de' Pannocchieschi, signore del castel della Pietra. Certo è che la loro felicità fu breve, perchè la vedovella, già madre di due fanciulli, non fu contenta del solo marito. Omettendo il Bandello, cui come novelliere noghiamo ogni autorità, gli antichi chiosatori e istorici concordano nell'accusarla. Nullameno lo Scartazzini, commosso forse dalla grazia femminile getta la colpa al marito favoleggiando che "o sospettasse la Pia d'infedeltà, o forse per torla di mezzo e sposare la bella Margherita de' conti Aldobrandeschi vedova di Guido da Monforte, conduse la Pia nel suo castello di Pietra in Maremma e la fece quivi morire!" Corre varia notizia sul modo ch'e' tenne per farla morire. Alcuni vogliono che l'uccidesse segretissimamente; l'anon.mo fiorentino concorda con Benvenuto da Imola, il quale scrive: "Stava questa signora alla finestra del proprio palazzo, quando un paggio per ordine di Nello la prese pei piedi e la precipitò nella strada, perlocchè tosto morì, nè potè scoprirsi per quale sospetto o per qual motivo ciò avvenisse;" altri finalmente credono che la facesse imprigionare nel castello e languire nella malaria sino a morte. Questa è forse la versiona più vera, cui, giudicando dalle parole *disfecemi Maremma*, sembra accettasse l'Alighieri.

Ed eccoci finalmente alle testimonianze de' più vecchi chiosatori. L'Ottimo scrive: "madonna Pia, moglie di messer Nello.... che andò in Maremma per rettore, ed ivi per *alcuni falli che trovò in lei*, sì la uccise, e seppelo fare sì segretamente che non si seppe." Il Buti da Pisa: "Andato in Maremma.... monò seco la detta sua donna; e per *certo fallo*... l'uccise, ecc." Più esplicito è l'anonimo del Piatti "la fecie morire a mala morte in Maremma *per cierti servigi chella facieva altrui contro al volere di lui*." E così, per tacer d'altri, il Velutello, il Landino, ecc. Nessuno intanto ha una parola in sua scusa! Ciò non impedì però che il romanticismo, che ha sì grand'ali, non desse, colla morale che gli è propria, un nuovo battesimo all'adultera, mostrando i denti al povero marito.

Ultimamente, un illustre critico della *Nuova antologia* confessava episcorgli non poco questa manìa di distruggere gl'ideali! Dimenticava si forse che presto o tardi gli stranieri, dei nostri avvenimenti fanno la storia come va fatta e che è quindi amor di patria prevenirli; anche per salvarsi dalle ironie a buon prezzo! Chi brama conservare pure e intatte le storielle romantiche legga l'enorme fascio di bozzetti, racconti, fantasie, poesie, opere, drammi, tragedie, ecc. ecc., che per due terzi di questo secolo hanno rovinato la storia e il gusto italiano, poichè non è certo missione della critica sana prendere in cura tutti i pietosi desideri delle donnine malinconiche!

CORRADO RICCI.

[1] Questo documento mostra l'errore in cui caddero lo Scartazzini ed altri, che fanno la Pia vedova di Baldo solo nel 1290.

RACCONTI E NOVELLE

CHE COSA È MAI L'UOMO RIMPETTO ALLA BESTIA?

(DAL VERO).

Siamo in una cascina di quel fertile tratto di paese che si distende da Pavia ad Alessandrie.

È una splendida giornata di settembre, calda come ce ne son poche nella Lombardia e nel Piemonte.

Un solo africano cuoce le pingui messi addormentate sull'aja. Le gialle pannocchie del granturco prendono dei riflessi d'oro, e il fieno maggese, bene assettato ne' ricchi fienili, rilluce ch'è un piacere e una meraviglia a vederlo. I contadini si affollano qua e là con insolito ardore, sebbene affranti dall'afa di quel giorno cocente, e grondanti sudore su le rozze guance e le mani calleee.

La cascina, se non fra le più vaste, è certamente fra le più belle del Piemonte. In tutto, una ventina di case, dall'aspetto decente, dalle larghe finestre con fogli di carta per vetri, e dalle persiane bige, con la vernice mezzo rosa dal sole e dal tempo. Al piantorreno le ampie cucine, che servono alle diverse famiglie, e gli studii degli affittajuoli. Al primo piano, le abitazioni dei padroni, co' ricchi e vasti magazzini; e al secondo, una specie di soffitta, la dimora dei contadini e dei bifolchi adoperati nei lavori della cascina. Dal lato destro sorgono le lunghe e basse scuderie, capaci di sessanta quadrupedi, fra muli, asini e cavalli, e le muffose stalle, destinate al ricovero di ottanta buoi da lavoro e cento e più vacche svizzare dalle tette turgide e riboccanti di latte. Al lato sinistro le anguste stallucce per i vitelli giovani, i grassi buoi destinati al macello, i majali e i cavalli malati. Trecento, fra galline, pavoni, anitre, tacchini, colombi e pulcini, popolano la vastissima corte, dandosi un gran da fare per beccare quel po' di grano e di pula che giace dimenticato al suolo, e ruzzando tra loro.

Le buone e operose massaje, dai larghi fianchi, mogli dei varii affittajuoli o dei figli loro, si affaccendano intorno al bucato e alle diverse cure domestiche, non restando un solo momento in ozio. Oltre alla cura dei bambini e della mensa, che non è poco, hanno anche la sorveglianza della cascina e del cortile, quando i mariti sono ne' campi.

Gli uomini, in sulle messe di condursi al lavoro, dànno in sulla voce ai pingui buoi e ai magri cavalli che stentano o sono pigri a muoversi; ai piccoli bifolchi, che, distratti, non attendono, come dovrebbero, al compito assegnato; e alle lor mogli, perchè abbian l'occhio alla tale o tal altra faccenda, e ricevano con garbo coloro che si recassero per avventura a contrattare il fieno maggese, il frumento, l'erba, il latte, il burro e i grandi e delizïosi formaggi tanto ricercati nelle popolose città.

Suona per l'ampia superficie la tranquilla opera dei servi, e, in tutto quel vocio confuso e assordante, spicca, tratto tratto, l'acuto strillo di qualche cinguallegra, che nidifica su per gli angoli dei tetti, ovvero il canto m onotono e pur armonioso di qualche fanciulla, dagli occhi ioni cilestri e dalle trecce castagnine indorate dal so le, la quale intuona l'allegra canzone dell'amore, perchè l'aria ne porti le ultime note all'amante che lavora nella vicina campagna.

Molte contadine dalle grosse anche, e dai seni protuberanti e procaci, sedute in sui gradini delle lor case, attendono chi al filare, chi al far di calza, chi al rattoppare i panni dei ragazzi, e chi a dare le ben nudrite poppe ai marmocchi, che, ravvolti in pochi cenci, implorano, coi grandi occhi cerulei, il latte materno.

Ma non tutte hanno il viso della salute. Le più anzi sono pallide e macilenti: il volto ingiallito, gli occhi lucenti, le gote scarne, e il petto scadente e scarso. Qua e là vedi anche passare vecchi e giovani pellagrosi, che portano impressi i segni della morte nei volti bianchi come la cera.

Dei poppanti alcuni succhiano il latte con le rosee boccucce, che là è una vera benedizione a vederli; altri a fatica e a stento, quasi avessero già il presentimento di avere in sè il germe del male che li farà crescere deboli e infermicci.

Giunta la sera, gli animali co' lunghi e pesanti carriaggi, fan ritorno, stanchi e polverosi, alle stalle, e i padri co' figliuoli e co' servi si ritornano alla cascina, dove li attende una magra, ma lungamente sospirata cena. E un gran bel vedere tutta quella gente rozza affollarsi con le mani callose e co' volti abbronzati dal sole, sulle scodelle riboccanti di latte, con dentrovi inzuppato del pan giallo e della polenta, e godersi tutto quel ben di Dio col cuore gonfio di contentezza e di allegria, senza darsi pensiero ne della pellagra, nè dei dimani, e senza aver la mente a que' tanti altri malanni che sono la peste de' buoni contadini.

L'annata, grazie al cielo, era stata abbondante, e



Le grandi manovre nell'Umbria. — III. (Disegni del signor Ed. Ximenes, dal vero).



La carica di cavalleria a Kassassin, il 28 agosto. (Da documenti inglesi).



In Egitto. — Il supplizio di Attia Hassan. (Da una fotografia comunicataci dal nostro corrispondente speciale).

promettava di essere ancor più, sol che Domeneddio fosse stato così cortese da far cadere quattro gocce, che sarebbero state le benvenute e avrebbero raddoppiato alla lettera il raccolto.

I padroni, felici della fortuna loro capitata, che li metteva in grado di riparare a tutti i guasti del passato, non avevano la mente ad altri grattacapi; e i contadini risentivano tutti i benefici dell'apparente felicità de' loro padroni. Chi di loro pensava più in quel momento alla pellagra, alla scrofola e agli altri malanni? Il riso promettava assai bene, il frumento era abbondantissimo, il fieno anche; c'era, dunque, da poter tirare innanzi allegramente per tutto l'inverno.

Si sarebbe detto che la felicità dovesse regnare per qualche tempo sul volto dei grassi e ingordi padroni, quando un'improvvisa disgrazia venne a turbare i loro sogni dorati, e i lor castelli in aria.

Una bella mattina, in sul levarsi, prima del sorger del sole, i bifolchi deputati al servizio delle stalle avvertirono i loro padroni che alcune vacche durante la notte avevano dato segni visibili di malessere, e che il latte alla mattina non era stato copioso e butirroso come il solito.

Questa notizia, data così a bruciapelo, produsse un panico generale. I padroni, seguiti dai figliuoli, corsero giù, e si accorsarono *de visu*, da certi segni a loro ben noti, che i bifolchi avevano ragione. Si mandò subito per il medico, si separarono le vacche malate dalle sane, e le si misero ad erba.

— "Che m'avessero a morire", diceva con aria contrita il più vecchio fra tutti, un omaccione con un ventre che sembrava una botte, quattro peli sul mento, e due braccia e due gambe da disgradarne quattro pali, tanto le eran dirittte e forti: "che m'avessero a morire, dopo tante cure, e dopo di avarle condotte a questo stato! Eh! via, non la potrei proprio sopportare questa disgrazia. Solo al pensarlo, mi si rizzano i peli addosso. No, no, non potrei vivere, non potrei!"

— "Oh! che vi frulla oggi pel capo, compare mio," prese a dire un bell'omo, dalla folta barba e dal collo taurino, che gli stava a fianco, "che vi frulla mai pel capo! Vedrete, vedrete; la nostra bergamina non morirà. Ve lo dico io, che me ne intendo di queste cose. L'occhio dell'animale è lucido e non c'è paura.

— "Sì", venne su a dire il più giovane, "zio Beppe ha ragione. Quando l'occhio è lucido, non c'è paura."

Questi ed altri discorsi risonavano tristamente per la stretta e tanfosa stalla, quando giunse frettoloso nel cortile in un barroccino mezzo sfasciato e tirato a stento da una vecchia rozza, il veterinario del paese; un ometto vispo ed arzillo, dallo sguardo acuto e penetrante, dai zigomi sporgenti, e dalla punta del naso rossa come un peperone, che indossava una marsina su cui leggevansi le tracce di vent'anni innanzi, e si appoggiava a un bastone di carpino, invericiato di fresco. La sua venuta fu accolta nella cascina con segni evidenti di festa. Prima ancora che si fosse risoluto a scendere dal biroccio, gli furon tutti intorno, e, a furia d'intempestivi ragguagli, gli rintronarono sì fortemente il capo, che il brav'omo, non connettendo più in mezzo a tanto frastuono, fu costretto a turarsi le orecchie con le mani e le braccia. Era grondante di sudore, sebbene il sole, uno splendido sole di maggio, si fosse appena allora destato dal notturno letargo.

— "Figli miei, figli miei", diceva il brav'omo, "figli cari, tacete, tacete. Ho già capito tutto, tutto. State allegri, non sarà niente. Ve lo dico io, che di queste cose me ne intendo, e ne ho viste tante da che son nato! Date retta a me, che in ciò son maestro. Guai, quando nascono di queste cose, a turbarsi! Guai!... si finisce davvero col vedere il male dove non è." E, così dicendo, si avanzava a passi lenti ed uguali verso la stalla, una sua vecchia e cara conoscenza. Tutti quei contadini, co' padroni alla testa, gli facevano ressa d'attorno, tanto che il buon vecchio stentava a farsi avanti, e si lasciava scappare di tanto in tanto un "fate largo, figliuoli; fate largo. Lasciate fare a me, che me ne intendo, e di queste cose ne ho viste tante e poi tante che lo sa Dio!..." e, con un risolino malizioso, soggiungeva forte: "se ho guarito poi tante e tante, che, non faccio per dire, senza di me a quest'ora...."

"Oh! signor dottore", riprese di rimando a dire Tonio, con un accento di profonda convinzione, "quando lo dice lei, possiamo stiacciare un sonnellino tranquillo. Che il Signore ce la conservi per tant'anni, sempre così, per il bene delle nostre bestie...!"

E fra tutti questi discorsi il sor Luigi, così si chiamava il dabben uomo, era entrato tutto ansante nella stalla, si era avvicinato alle vacche inferme, le aveva visitate nella bocca, contemplando a lungo, e con molto sussiego, l'occhio livido dalla cornea rossastra, e facendo mostra di tastare il polso.

Finita la visita, mentre tutto quel mondo di padroni, di contadini e di bifolchi trattenevano il respiro per non perder sillaba delle parole del dottore, questi con la gravità di un professore che monta in cattedra fra la riverente ammirazione degli scolari, annasata una buona presa di tabacco, con voce solenne e stridula, trattenendo quasi le sillabe per prolungare maggiormente l'effetto delle sue parole, sentenziò gravemente, senza perdersi a definir la malattia, che potevano starsene tranquilli, e mettere il cuore in pace, perchè la era proprio una cosa da nulla come lui aveva predetto, e che in pochi giorni, con le sue ricette e i suoi impiastri, sarebbe ita bello che via.

La gioja di tutta quella brava gente era al sommo, e traspirava da tutti i pori del volto. Poco mancò che i più giovani dalla contentezza non coprissero di baci quel bacalare del sor Luigi, il quale, con il consueto sussiego, ammiccando dell'occhio le belle contadine che, tratte dalla curiosità, erano accorse anch'esse alla stalla, andava ripetendo il solito: "ma sa vs l'ho detto io, figlioli, che non sarebbe stato niente. Ne ho viste io, figlioli, di queste cose; oh se ne ho viste! I miei ragazzi, ve lo dico perchè abbiate ad imparare anche voi, mi son morti tutti e tre dalla scarlattina in una notte. Il Signore ha voluto così e ho dovuto mettermi il cuore in pace; ma le mie vacche, le mie bestie, non faccio per dire, a le sa tutto il villaggio, le ho salvate sempre." E così, di passo in passo, e di discorso in discorso, ragguanto come una pasqua per il trionfo ottenuto a sì buon mercato fra tutti quei villanzoni, risalì in sul biroccio, accompagnato dalle molte ebbrerrate, fregandosi e rifregandosi le mani, e continuando ad agitare il berretto e il suo baculo sin quando li ebbe affatto perduti di vista.

I padroni, felici delle assicurazioni del medico, senza darsi più pensiero delle bestie, affidandone la sorveglianza e la cura al più vecchio fra i bifolchi, che, per la grande esperienza, entrava di gran lunga innanzi al veterinario, e a cui solo erano dovute quasi tutte le guarigioni del bestiame, alla testa dei loro contadini, ritornarono, col cuore in pace, al lavoro.

Ma un'altra brutta avventura li aspettava. Al ritorno, in sull'avemaria, trovarono le loro donne tutte sconsolate e affaccendate intorno ai bambini, che si erano messi a letto con la scarlattina.

"Non sarà nulla, non sarà nulla", borbottarono i mariti, un po' seccati di quest'altro contrattempo; e, senza darsene carico più che tanto, lasciandone tutta la cura alle donne, dopo di aver desinato allegramente,

(*Vedi la continuazione a pag. 224.*)

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 283:

(Campo)

Nero.	Bianco.
1. C b8–d7	1. R d5–e4 o e6 (a)
2. C d7–f8	2. R ovunque
3. A e8–g6 o e6 matta.	
(a)	1. P c5–c4
2. C d7–c5	2. P c4–c3
3. A e8–c6 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Colonnello Turcotti da Rovigo; Francesco De-S, di Parenzo; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Caffè Nazionale di Cannobio; Stefano Vici di Roma; Giuseppe Oberti di Milano; Luigi Muratori di S. Felice sul Panaro; Eligio Vignali di Crema; Achille Tassoni di Bariccella; Circolo Scacchistico di Lonigo; Caffè Cavour di Novara; Dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara; Ing. Luciano Casalini di Vicenza; L. Pagliari di Cremona; Caffè Manin di Tolmezzo; Scacchito di Acireale; Anonimo di Gallarate; Ed. Bohnstedt di Milano; Dilettanti del Caffè Principale di S. Vito al Tagliamento; Prof. Michele Vischi di Bari; Francesco Pasquetti di Padova.

NB. Per una trasposizione del pedone bianco posto a *c2* nel diagramma 283, invece che ad *a6*, fu resa buona per prima mossa tanto quella di C b8–d7 che in a6, non mutando tuttavia il seguito della soluzione.

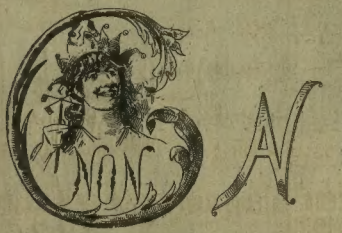
SCIARADA.

Nel principio tu trovi il mio *primiero*,
Il mio *secondo* è spesso irato e fiero,
Mentre saluto il *terzo*, ch'è parente,
Sillaba il *quarto* ode negar sovente.
Chi dipingere può l'orrendo tutto
Che dove passa lascia pianto e lutto?

Spiegazione del Logogrifo a pag. 206:

Salame.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 206:

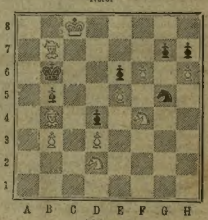
Vin vecchio e donna giovane.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 288

Del signor ingegnere Luciano Casalini di Vicenza

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

Dirigere corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

PREMIATO all'Esposizione DI MILANO 1881.

CARLO SIGISMUND

PREMIATO all'Esposizione DI MILANO 1881.

MILANO
38, Corso Vittorio Emanuele

MILANO
Corso Vittorio Emanuele 38

con fabbrica in oggetti di Latta, Zinco, Ottone, Alpacca, Ferro, ecc.

La questione del riscaldamento delle nostre abitazioni è sempre stata l'oggetto degli studi dei tecnici ed igienisti, e numerosi sono i sistemi di riscaldamento creati. Per riscaldare singoli locali impiegansi i *camini* e le *stufe*; ma i camini consumano un'enorme quantità di combustibile, senza produrre un calore corrispondente al consumo, nè mai uniforme, risultando sovente l'ambiente di fumo e polvere, e creano una continua corrente di aria fredda. Le stufe di *ferro* o *porcellana* producono un calore aggradevole, però presentano anch'esse seri svantaggi; esse sono *fragili, sempre soggette a riparazioni, non sono trasportabili* — svantaggio sensibilissimo per chi non è del fortunato numero di proprietari di casa, — occupano *molto spazio* — altro svantaggio nei tempi presenti, perchè le dimensioni delle stanze vanno sempre diminuendo, mentre aumentano invece gli affitti — e domandano finalmente *cognizioni speciali* per la loro posizione in opera e per la loro pulizia ed il mantenimento.

Si riassumono finalmente a fabbricare delle stufe che riuniscono *tutti i vantaggi delle stufe di terra e porcellana, senza averne gl'inconvenienti* e si chiamano

CALORIFERI-REGOLATORI O STUFE A COMBUSTIONE LENTA E REGOLATA



Calorifero-Regolatore Modello A.

Difatti troviamo:

1. Che questi Calorifori sono di forma elegante e di poco volume.
2. Che essi si trasportano e si spediscono colla massima facilità, senza pericolo di avarie.
3. Che senza cognizioni speciali ed in brevissimo tempo si mettono a posto, non occorrendo per ciò altro che il condotto del fumo.
4. Che il calore prodotto dai medesimi è moderato per causa del rivestimento interno di mattoni refrattari. Il fuoco non è in contatto colla ghisa nè col ferro e non può perciò produrre esalazioni dispiacevoli e dannose.
5. Che il calore è uniforme per causa della combustione che succede lentamente, ma continuamente.
6. Che si può regolare il calore, cioè aumentarlo o diminuirlo e mantenerlo a un certo grado, col mezzo del congegno-regolatore dell'accesso dell'aria.
7. Che la combustione è perfetta per causa dell'accesso dell'aria tanto dalla parte superiore che dall'inferiore del fuoco.
8. Che presentano una grande economia di combustibile, basata sui suddetti punti.
9. Che una volta acceso il fuoco si può mantenerlo vivo senza interruzione.
10. Che non sono soggetti a riparazioni continue.
11. Che servono egregiamente per il carbone Coke — il più conveniente combustibile — per carbone fossile, antracite, torba, lignite, rotelle e legna.
12. Che sono di un prezzo così mite, da rendere facile e conveniente a tutti l'acquisto.



Calorifero-Regolatore Modello B.

PREZZI E MISURE DEI CALORIFERI-REGOLATORI

Il Modello **A** *è munito di anelli per potersi riscaldare, ollendo, dell'acqua e fare la cucina. — Si fanno 3 numeri di differente altezza e diametro tanto del Modello* **A** *come del Modello* **B**. *— Il Modello* **B** *è più elegante del Modello* **A** *ed ha maggior forza di riscaldamento.*

MODELLO	NUMERO	ALTEZZA	RISCALDA CIRCA	PREZZO
Modello **A**	1	0. 66	100 Metri cubici	Lire 35
Idem	2	0. 83	120 » »	» 40
Idem	3	0. 96	150 » »	» 50
Modello **B**	1	1. 45	130 » »	» 55
Idem	2	1. 50	160 » »	» 65
Idem	3	1. 75	200 » »	» 75

Per sapere la quantità dei metri cubici d'una camera si moltiplica la lunghezza per la larghezza, ed il prodotto per l'altezza della medesima. — Una camera dunque di 6 metri di lunghezza, 5 di larghezza e 4 di altezza contiene 120 metri cubici, e per riscaldarla è adatto il N. **2** del Modello **A**, oppure il N. **1** del Modello **B**. — L'esatta istruzione per l'uso accompagna ogni calorifero.

Numerosi Certificati ricevuti da ogni parte, e meglio ancora la vendita sempre crescente di questi Caloriferi, comprovano quanto siano superiori ad ogni altro sistema.

La stessa Casa tiene pure un grandioso assortimento di:

CAMINETTI USO INGLESE - FRANKLIN - PARACENERE - PARAFUOCO - PALE E MOLLE - SOFFIETTI - ALARI - SCALDAPIATTI - SCALDAVIVANDE - SCALDAPIEDI, ecc.

Cataloghi completi del Negozio a richiesta.

DENTISTERIA

Nuovo sistema del Prof. SOLLICHON

Ch.te Mre. Dent.te Membro di varie Società scientifiche, *premiato con medaglia Non incisi, nè legature di metallo nè di celluloide, nè di caoutchouc indistrito*; nessun dolore, nessuna molestia pei denti e pelle radici ancora esistenti, che non *occorre di levare.*

Masticazione e pronuncia perfetta. ESITO GARANTITO.

Si riadattano pure i lavori fatti da altri, che non possessero utilmente servire. Si parla italiano, francese, tedesco ed inglese. — MILANO, Via *Santa Maria 23*, vicino alla Piazza. — *Non confondere nome ed indirizzo.*

Parfumerie CUTE DEL VISO Parfumerie

— LAIT ANTÉPHÉLIQUE —

IL LATTE ANTEFELICO

puro e con acqua diluito

ROSSORI, LENTIGGINI, SITORZOLI, MACCHIE ROSSE, PELLICOLE, SCREPOLATURE, RUGHE, ABBRUNAMENTO, ecc.

Conservazione completa della carnagione chiara e fresca

CANDÈZE & Cie 8, Rue de la Paix, 8 PARIS

DENTISTA AMERICANO

D.r K. L. SCHAFFNER

Milano, Via Andegari 15, Angolo Manzoni.

ERBA VENDITA E NOLO PIANOFORTI

Via Marino, 3, Milano.

DIGESTIONI ARTIFICIALI

VINO

ED ESSENZIA DI

CHASSAING

ALLA

PEPSINE E DIASTASE

Agenti naturali e indispensabili della DIGESTIONE

15 anni di successo

contro le

DIGESTIONI DIFFICILI O INCOMPLETE DELLO STOMACO,

DISPEPSIE, GASTRALGIE,

PERDITA DELL'APPETITO E DELLE FORZE

SCORAGGIAMENTO, CONFUSIONE, CONVALESCENZE LENTE, VERMI...

PARIGI, 8, Avenue Victoria

E presso i principali Farmacisti

R. FABBRICA di LIQUORI

e VERMUTH

del Cav. *PASQUALE MONTINI* di Fabriano

Con Succursale in Roma, via Gambero, N.39

Premiata con 56 medaglie sulle principali Esposizioni Nazionali e Mondiali comprese N. 6 ottenute nell'Esposizione Mondiale di Melbourne, Australia. In questo stabilimento si fabbricano con la massima perfezione ogni qualità di liquori e meritatissimi specialità come pure si imitano i più rinomati Liquori. — Nel suddetto stabilimento havvi pure un Circolo Omonimo per conto del proprietario.

Prezzi di alcuni liquori:

Vino Vermouth (squisito)	L.	2. 50
» » » con china.	»	2 50
Crema di vari sapori e specialità	»	3 —
Anisette	»	3 —
Elixir Amaro Aromatico	»	3 —
Benedettino (perfetta imitazione)	»	4 —
Gin o pepe inglese	»	3 —
Chartreuse, giallo e verde	»	3 —
Elixir Fernet e Garibaldi	»	3 —

Vendita all'ingrosso ed al minuto presso UFFICIO D'ANNUNZI dei Fratelli Treves, *Corso Vittorio Emanuele, angolo via Pasquirolo MILANO.* — Bottiglioni in Porcellana di cassette assortite.

FRATELLI ZEDA

CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875 ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881

Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia

MILANO, Via Orso, 11, *MILANO*

Nuove pubblicazioni:

IL BIANCOSPINO Romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. Un volume in-16 di circa 420 pagine L. 4 —

CATENE Racconto di CORDELIA. Un vol in-16 di 276 pag. L. 3 50

TRECCIE NERE Novelle abruzzesi di D. CIAMPOLI. Un volume in-16 di 376 pagine. . . . . L. 3 50

C'ERA UNA VOLTA.... Fiabe di LUIGI CAPUANA. Un volume di 256 pagine. . . . L. 3 50

Seconda edizione del

LA NOTTE DEL COMMENDATORE Romanzo di A. G. BARRILI. Un volume in-16 di 470 pagine . . . . . L. 4 —

INTEMPERANZA E RISPARMIO SCOLASTICO Conferenza popolare dell'avvocato GIUSEPPE TRAMONTE, Pretore di Castellunota. Un volume in-16 . . . . . L. 1 —

LE VESTI NERE Romanzo di WILKIE COLLINS. Due volumi della *Biblioteca Amena*. . L. 2 —

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

contenti sempre come una pasqua, pensando alla buona fortuna che era lor capitata col bestiame, se ne andarono ognuno per le loro faccende: chi a regolare i conti della giornata, chi a dare gli ordini per il domani, chi a fare le quattro solite chiacchiere con lo speziale e col tabaccaio: i più giovani, a far gli occhietti teneri alle belle del vicinato; e i più vecchi, a fare il chilo, mollemente adagiati sulle dure e patriarcali canapanche.

Sonavano le dieci sulla torre del villaggio, e la cascina era sommersa nel più profondo sonno. Solo il nitrire di qualche cavallo, il calpestio di qualche mulo, il raglio del somaro, e l'abbajare del grosso cane mastino a ogni romore della via, turbavano tratto tratto quella pace e quel sonno generale degli uomini e delle cose.

Al mattino, prima ancora che spuntasse l'alba, già tutti si trovavano sul lavoro, e la vita fervéva come nel giorno precedente, dall'ampio cortile all'angolo più remoto.

I mariti quella mattina erano usciti più presto del solito, per condursi al vicino mercato, dove si ripromettevano lauti guadagni.

Frattanto le povere donne, con que' bimbi, che bruciavano dalla febbre ne' lor piccoli letticciuoli, non sapevano più a quel santo votarsi. Furono chiamate le comari del vicinato, in voce di medichesse, che ne avevano salvati tanti e poi tanti; sognarono i piccoli malati, e diedero le solite speranze alle povere madri, con ingiunzione di dire non so quanti paternostri ed avemarie. Le buone donne, che avevano una cieca fede nella miracolosa potenza di quelle orazioni e di quei tali segni misteriosi che avean salvato più d'uno da certa morte, affidarono alle fantesche i loro figliuoli, e ognuna di loro attese alle solite faccende di casa, tenendo anche un occhio al cortile, dove si affaccendavano con insolita frequenza uomini, donne e fanciulli, asini, buoi e cavalli.

I mariti, trattenuti da grossi affari al mercato, mandarono ad avvertire che quella sera non li aspettassero, perchè non sarebbero venuti.

Nella notte il male a quei poveri piccini si aggravò talmente, che le donne corsero per il prete, perchè venisse a benedire i loro figliuoli. Il vicecurato, un prestonzolo basso e tarchiato, con due occhi di gazza ladra, sormontati da due folte sopracciglia nere, e due gote paffute e sporgenti, indossata alla meglio una cappa di colore verdegnolo, tutta unta e bisunta, che tradiva il petto peloso e porcino, contrariato di essersi dovuto incomodare in quell'ora per sei marmocchi che, tutti insieme, non valevano certo la sua tranquillità, s'introdusse nelle stanze dove le donne stavano inginocchiate dinanzi ai letticciuoli de' piccoli malati biascicando il rosario, gettò dall'acqua benedetta su quei visini cadaverici, centellinò la sua brava bottiglia di vino vecchio, che gli era stata offerta dalle donne, e se ne tornò per la stessa via bianco e basto com'era venuto.

Al triste annunzio corsero tutte le comari del vicinato, parte mosse da un sincero sentimento di compassione, parte da semplice curiosità o dal desiderio egoistico d'ingraziarsi quelle donne, che erano le mogli di gente danarosa; e nelle stanze dei piccoli moribondi, con insulsi e balordi discorsi, e con le loro ciance da streghe, fecero un baccano da non si poter dire.

Non erano ancora spoccate le sei del mattino sulla torre della chiesa, che quei poveri piccini erano già cadaveri, come se uno stesso fulmine li avesse colti.

I mariti, che non capivano nella pelle dalla contentezza per una grossa vendita fatta, la quale veniva magnificata in tutto il mercato, e di cui non si ricordava la simile a memoria d'uomo, tornarono verso le dieci, senza presentire la brutta nuova che li aspettava. Non tardarono però ad accorgersene dal volto delle donne, che si fecero ad incontrarli con le lagrime agli occhi, e i singhiozzi nella gola. Capirono subito di che si trattava, e, senza voler entrare in inutili particolari, pensando che cosa fatta capo ha, senza nemmeno domandare se il morbo ne avesse rispettato qualcuno, presero a malmenare le mogli delle loro vane querele; cercando di consolarle col dire che, alla fine de' conti, la era una benedizione se il Signore se li era ripresi; che lui poteva chiamarli a sè in quello stesso modo che li aveva loro regalati; che i figliuoli sono pure i grossi guai; che il più delle annate sono scarse, e quei poveri disgraziati a cui toccano non sanno come fare a mantenerli; e sopra tutto, soggiunse, quando se ne hanno troppi e se ne fa uno all'anno che era dunque molto meglio fossero morti di quell'età, che non quando erano già buoni alla fatica; e, alla fin fine, che loro erano ancora sani e robusti per farne degli altri.

Le buone donne, a questi discorsi tanto convincenti, si chetarono, e presero a rallegrarsi co' mariti della buona fortuna che loro era toccata al mercato.

Alle undici la cascina avea ripreso il solito aspetto: la vita fremeva da per tutto, e lo stridere delle ruote, dei carri, delle trebbie che battevano il grano, delle falci che venivano arrotondate, delle seghe dei falegnami e delle incudini dei fabbri, si confondevano alternativamente e sojosamente col belare dei montoni, col mugghiare de' buoi, col nitrire dei cavalli, col ragliare dell'asino, col bajare de' cani, col pigolio delle galline e dei pulcini, e col vociare de' contadini.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.



Lago di Como. — L'Orrido di Nesso. (Disegno del signor Q. Michetti).

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

ELIXIR NUTRITIVO BIARD

Farmacista a Parigi, 15, Rue Réaumur.

ANTICA FARMACIA RÉAUMUR.

Composizione essenziale; Estratto di carne, Pepsina, Diastasi, Pancreatina e Quinquina.

Questo elisir la cui composizione fu sottoposta a varii cspitali ed al l'apprezzamento generale dei medici, è riconosciuto come l'unico fino ad oggi, che sotto l'aspetto di un eccellente liquore da tavola, riunisce tutte le condizioni necessarie a rilevare le forze.

Esso al rivolge specialmente ai convalescenti, alle persone deboli, povere di sangue, alle giovani e cloroliche, ai vecchi debilitati, ma può essere bevuto da tutti come il più aggradevole e più sano liquore.

Questo elisir è aperitivo per i prodotti generosi e tonici che racchiude e dei quali la quinquina forma la base principale;

È nutritivo perchè contiene tutti i principii attivi della carne:

È digestivo perchè i principii necessarii alla digestione: *Pepsina, Diastasi e Pancreatina* lo sa.

☞ Fino ad oggi non ci è stato nessun Elixir così efficace e buono al palato.

Prezzo della bottiglia: LIRE CINQUE.

Deposito generale per l'Italia presso l'Ufficio di Pubblicità dei Fratelli Treves, Corso Vittorio Emanuele, angolo via Pasquirolo, MILANO. — Spedizione in Provincia, mediante l'aumento di 50 cent. per ogni spedizione.

Si cercano rappresentanti e depositarii per le Provincie.

R. SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO IN VENEZIA.

Si avvertono gli interessati che le iscrizioni alla Scuola saranno aperte il 1.° ottobre p. v. e che gli esami di Ammissione e Riparazione avranno luogo dal 15 al 31 detto, improrogabilmente.

Venezia, 9 settembre 1882. LA DIREZIONE.

OLIO PER L'UDITO

del D.r SCHMIDT, perfezionato dal D.r DENTSCH, guarisce tutte le sordità, che non siano congenite, ed in particolare le durezze d'udito ed i rumori nelle orecchie. — Vendesi a L. 9 al flacone Farmacia CRIPPA di E. CAMELLA, Milano, Via Manzoni, N. 30. Deposito generale.

Collegio Convitto GIOVANNI DA UDINE

Scuola elementari, ginnasiali, tecniche.

Insegnamento particolare a piccoli gruppi.

Istituti governativi.

Questo collegio, di recente fondato, con locali espressamente costruiti in modo da rispondere a tutte le esigenze igieniche e didattiche, per l'educazione e l'istruzione che vi si impartiscono s'è guadagnata, in breve tempo, insieme alla approvazione di illustri persone a di distinti educatori, la piena fiducia della famiglie. - La retta per l'intero anno, comprese le vacanze autunnali, è di L. 800. Il trattamento nulla lascia a desiderare. - Le iscrizioni si ricevono fino al 15 ottobre, alle quali giorno si aprono i corsi scolastici. - Per informazioni e programmi rivolgersi in Udine al direttore

Sac. GIOVANNI DAL NEGRO.

PIANO-FORTI

RICORDI e FINZI

successori a

PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano

PROPRIETÀ DEI F.lli UBICINI IN PAVIA

TAYUYA

Antidiscrasico, ricostituente vegetale usato nelle Cliniche, nei grandi Ospedali nazionali ed esteri, nonchè dei più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della **Scrofola**, delle **Anemie** anche la **febbri malariche**, del **Linfatismo** in genere ed in tutte quelle malattie cessate da **alterazione** e **corruzione** del sangue. — Questo potente rimedio ideorale e sposo secondo le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale.



Lire 5 il flacone.

Inviando ai Concessionari Lire 5 50, si riceve franco il flacone di **Tayuya** *in ogni Comune d'Italia.*

Concessionari esclusivi per l'Italia A. MANZONI e Comp. Milano Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91.

Depositi succursali: *Milano*, Farmacia Camelli — *Lecco*, Antonio Morbi. — *Como*, Messa e Orsenigo. — *Varese*, Castelletti e Magnoni. — *Bergamo*, Baldis, Torni e Ruspini e nelle migliori Farmacie d'Italia.

DENTISTA D. VISCARDINI *Via Clavizi*, 19.

Premiato per la confezione in Denti e Dentiere artificiali. — Lavori garantiti. — Prezzi onesti.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.